ANNO LXIX

N. 4/5 - APRILE/MAGGIO 1988

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO



Don Bosco rievocato alla Scala: un profeta della cultura del lavoro

Roberto Ruffilli: un oratoriano prestato alla politica

Un giudizio sulla V Repubblica

Sommario

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

Anno LXIX
n. 4/5
aprile - maggio 1988

Spedizione
in abbonamento postale
GRUPPO III (70%)

Consiglio di Redazione
Direttore: Walther Sudanese
Vice Direttore: Leonello Crocetta
Redazione: D. Arnaldo Pedrini (delegato nazionale)
Antonino Cubeta
Renzo Romor
Antonio Raimondi (gex)
Luigi Capuzzo
Nicola Ciancio
Luciano Principini
Responsabile: Marcello Palumbo

Direzione, Amministrazione, Redazione: Via G. Amendola 5, 00185 ROMA - Tel. (06) 47.57.315 - C.C.P. 45263001 intestato a Federazione nazionale Exallievi di Don Bosco - Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma il 15-9-1967
Grafica: Daniela Spada
Stampa: Tipografica La Piramide Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34 - Tel. (06) 336297/3380251

La rivista è spedita gratuitamente a tutti gli exallievi associati. Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

3 **Editoriale**
Appuntamenti di Walther Sudanese

4 **Il cristiano di «Diogneto»**
di Don Arnaldo Pedrini

6 **Don Bosco un profeta della cultura del lavoro**
di Don Egidio Viganò

9 **Exallievo Livingstone?**
di Luciano Principini

10 **Roberto Ruffilli: un oratoriano prestato alla politica**

14 **Il flauto magico della «France unie»**
intervista ad Annita Garibaldi Jallet

16 **I paraplegici: ma che inadatti! rendono più dei normali**
di Gerardo Ronzoni

19 **La donna del silenzio**
di Leonello Crocetta

LE RUBRICHE

21 **Faccia a faccia col salesiano**
Giovani della Campania/Don Antonio Martinelli

22 **Ecclesia**
Lazzati: vocazione laico
di Armando Oberti

25 **Osservatorio**

26 **Campus**

28 **In famiglia**
Artisti al Museo del Risorgimento

30 **Vita associativa**
Le olimpiadi salesiane
di Enrico Delmastro

35 **Scaffale**



In copertina: francobolli di alcune serie emesse da vari Paesi per celebrare il centenario di Don Bosco.

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Castini a Torino il 24 Giugno del 1870; la Federazione Italiana exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Rinaldi.
Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987).
L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1986)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

Walther Sudanese

Appuntamenti



Il XXX Consiglio Nazionale si svolge quest'anno a Roma dall'11 al 12 giugno in un momento particolarmente esaltante per la Famiglia Salesiana e per noi, in particolare. Il Consiglio si svolgerà secondo queste indicazioni di massima:

1) verrà proposto come tema formativo per il 1989 lo stesso tema del congresso mondiale: «L'eredità educativa di Don Bosco e di Maria Mazzarello vissuta oggi dagli Exallievi e dalle Exallieve»;

2) la relazione della Presidenza verrà «data per letta» in quanto inviata agli «aventi diritto» almeno 10 giorni prima;

3) la S. Messa verrà presieduta dal Rev.mo Don Sergio Cuevas, consigliere per la famiglia salesiana (ore 17 di sabato 11/6);

4) l'incontro verterà in gran parte sulla nostra presenza nel sociale (scuola, mondo del lavoro, ecc.);

5) l'incontro stesso sarà preparatorio al Congresso Mondiale dal quale ci aspettiamo grandi novità per la presenza di Exallievi ed Exallieve provenienti da altri Paesi, che avranno da proporre interessanti esperienze.

Anche se in formato ridotto, questo XXX Consiglio ci troverà più maturi e ricaricati dallo spettacolo imponente delle manifestazioni salesiane in onore di Don Bosco.

* * *

Come è stato annunciato ripetutamente, dal 3 al 9 novembre si terrà a Roma, all'*Ergife Hotel Palace,* sulla via Aurelia, il Congresso Mondiale Exallievi di Don Bosco e Exallieve di Maria Ausiliatrice.
Ci separano da questo storico incontro (i precedenti si perdono nel tempo), cinque mesi circa, pochi veramente per un approfondimento del tema e una conveniente preparazione.
Giova ripetere ciò che è stato detto, cioè che l'incontro «ha tutte le caratteristiche per essere considerato il momento culminante della confluenza e della verifica delle esperienze e delle proposte provenienti da quasi cento paesi», un momento «aperto al concorso delle idee e delle valutazioni critiche».
Don Cuevas sottolinea questo aspetto importante affermando che lo studio della figura di Don Bosco «non deve restare un esercizio di mera speculazione intellettuale, ma va integrato dall'ascolto delle testimonianze degli Exallievi di oggi, chiamati a riferire come hanno vissuto la loro esperienza educativa e a esporre le loro opinioni al riguardo».
Pertanto «l'invito ad una franca discussione sul futuro» dovrà essere il *leitmotiv* per formulare il programma 1989-90 ed oltre, programma che influenzerà l'attività degli Exallievi e delle Exallieve uniti in un lavoro comune.
Tale concetto lo si vede chiaramente espresso nella Guida Dirigenti delle Exallieve delle F.M.A., a pag. 49, ove a proposito degli «Exallievi di Don Bosco» si legge: «Il Consiglio Centrale delle Confederazioni Exallieve ritiene valido, per i fini apostolici, che si prefiggono le due associazioni, il poter realizzare fraterni contatti dei rispettivi consigli direttivi per riunire e sviluppare una contemporanea e più vasta azione missionaria di evangelizzazione e di animazione cristiana in forza della stessa educazione salesiana che impegna, nel nome di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, anche Exallievi ed Exallieve ad essere apostoli nel mondo del lavoro e della cultura, nella vita sociale e politica».
Da questo incontro che si matura proprio in questo «88», anno dei grandi avvenimenti, dedicato a Maria e a Don Bosco, ci aspettiamo, non una rivoluzione, ma uno sviluppo di programmi e di direttive per una attività più aderente alle aspettative del momento.

Il nostro Roberto Ruffilli

La notizia della morte violenta del Sen. Roberto Ruffilli ci ha profondamente colpiti. Il nostro exallievo era reduce da un incontro, tenuto nella mattinata, nella Sala Zambelli della Camera di Commercio, ove il Prof. Albertazzi dell'Università di Bologna aveva commemorato i cento anni dell'Oratorio di S. Luigi con la presentazione del libro di Don Franco Zaghini: «Liberi per la fede e per l'amore», di cui Ruffilli aveva firmato la prefazione.
Per non mancare a quel caro appuntamento aveva viaggiato in treno, da Roma, tutta la notte. Alle 13 aveva salutato gli amici, che si recavano ad un pranzo, per tornare a casa e continuare il suo lavoro.
L'omelia del Cardinale Biffi pronunciata nel Duomo di Forlì per la cerimonia funebre inizia con le parole di Gesù: «L'anima mia è turbata».
Turbata di fronte alla tragedia, turbata la città che si sente offesa; turbata l'anima di tutti davanti allo spettacolo di ferocia umana.
Roberto Ruffilli era un exallievo che aveva frequentato da ragazzo — e che frequentava ancora — un oratorio dove aveva trovato degli amici e dei salesiani che lo avevano compreso.
Il Cardinale Biffi ha ricordato ancora che «l'esser venuti nella casa del Signore in quest'ora di tristezza suppone almeno implicitamente la convinzione che qui sta la fonte della nostra speranza e qui possiamo ritrovare un po' di fiducia».
Roberto rimarrà nel ricordo e nel cuore di tutti gli exallievi e della intera famiglia salesiana.

Walter Sudanese

Don Arnaldo Pedrini



Un tema per un anno

Il cristiano di «Diogneto»

L'episodio del capostazione di Arezzo: «Questo santo prete, Don Bosco, mi raccolse, mi educò, mi istruì; dopo Dio devo a lui ciò che sono»

«O il cristiano è tale, cioè è di Cristo, o non è niente!». L'espressione è di Karl Rahner, e nonostante la crudezza d'ineludibile alternativa, Don Bosco — a nostro avviso — non avrebbe esitato a sottoscriverla. Lui stesso infatti a riguardo dei suoi figli, nell'esortare tutti all'adempimento dei propri obblighi aveva sentenziato: *O salesiani santi o non salesiani* (*Memorie biografiche* [= MB] X,1078). E Salesiani per Lui erano quelli che si rifacevano di nome e di fatto al loro grande Patrono S. Francesco di Sales, ma nella più autentica forma. «*Con il nome di Salesiani io intendo significare tutti coloro che furono educati con le massime di S. Francesco di Sales*» (MB XVII,176).

Ora l'exallievo di Don Bosco è appunto tale, e, per ciò stesso, ha il diritto di appartenenza alla famiglia salesiana per l'*educazione ricevuta* (Cf. Cost. Sales. art. 5). Ricevuta, e naturalmente mantenuta viva e resa pratica nell'esercizio della virtù, per testimonianza. Per questo, anche parlando ai primi giovani dell'Oratorio, aveva inteso dare un solido programma di vita. E di una testimonianza coraggiosa e continuata nei confronti del Vangelo anche il mondo e la società di allora avevano di bisogno. Si trattava della «verità» e della sua difesa, e per questo impegno non si poteva ammettere nessuna smentita di sorta: quindi negazione o rifiuto di ogni compromesso!

Dimostrarsi ovunque cristiani, esser fermento di lievito nella massa.

Ovunque: buoni ed onesti, come cristiani, come cittadini: di qui la convergenza dell'aspetto civile e insieme di quello religioso. Don Bosco forse nel pronunciare questo «avverbio di luogo», così comune e pur così insignificante all'apparenza, avrà tenuto presente quella pagina della *Lettera a Diogneto*. È uno dei capolavori dei primi secoli della letteratura e della tradizione cristiana, delineata nell'ambito di un mondo decisamente pagano. Un semplice squarcio, esaltante. «I Cristiani non sono affatto distinti o diversi dagli altri uomini. Abitano le loro rispettive patrie, non come gente straniera; ed ogni terra straniera è patria per loro. Per dirla in una parola: i Cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo: abitano nel mondo, ma non sono del mondo. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Amano tutti, anche se da tutti sono perseguitati. Non conoscendoli, li condannano. Fanno del bene e sono puniti; puniti, godono quasi se doni loro la vita. Dimorano come pellegrini tra le cose che si corrompono, in attesa dell'incorruttibilità dei cieli nuovi...» (Cap. V, 1-12).

Nella scía dunque della pratica dei primi cristiani: *in famiglia, sul lavoro, nella società*!

Famiglia: piccola chiesa domestica

Più che addentrarci in ragionamenti o disquisizioni moraleggianti, intendiamo restare sul terreno pratico, proprio della vita e della tradizione salesiana; ed ancora, per essere più fedeli al pensiero di Don Bosco, ci rifacciamo a qualche esempio della sua vita. Quante volte egli stesso si sarà riallacciato all'esemplarità di quella famiglia da cui proveniva e in cui era cresciuto, accanto ad una madre che incarnava in sé l'ideale della donna di biblica memoria! Presso il focolare, d'inverno, o sull'aia, nelle serate d'estate, quante soste nel ricordo di Dio e dei suoi benefici. Una vera lode, quasi a riassumere il concetto del creato (cf. MB I, 44-48).

La famiglia autenticamente cristiana si manifesta nel profondo della propria identità e del proprio sussistere come «piccola chiesa domestica» (*S. Giovanni Crisostomo*), in cui non ha da mancare il respiro di Dio come elevazione a Lui, specie nei momenti salienti o più toccanti della giornata. Anche un domani, da giovane sacerdote all'inizio del suo apostolato, o da vecchio al tramonto dell'esistenza, ricorderà l'esempio della propria madre, Mamma Margherita, e dirà (come in quella lettera invita da Roma ai ragazzi dell'Oratorio, 10 maggio 1884): «*mentre mi disponeva per andare a riposo, avevo incominciato a recitare le preghiere che mi insegnò la mia buona mamma*» (MB XVII, 107).

Dovere e professionalità

In effetti è l'insegnamento che rimane più scolpito nell'anima di ogni figlio: è un'incisione sul marmo, sul bronzo. Le parole della madre difficilmente potranno cancellarsi nella vita. È più che mai necessaria — oggi — la preghiera in famiglia: è la stessa forza di coesione, che non ammette sfasature, non consente deroghe. Un sussidio dunque indispensabile per tale porzione delicata ed intima, che diversamente correrebbe rischio di soffrire il disagio della precarietà o, peggio, del dissolvimento.

Così Don Bosco: «*Miei cari figli, dovunque vi troviate, mostratevi sempre buoni cristiani, e uomini probi. Molti di voi hanno* famiglia. *Ebbene quella educazione che avete ricevuta qui nell'Oratorio da Don Bosco, partecipatela ai vostri cari!*».

Dall'interno all'esterno, quasi fosse una proiezione della stessa spiritualità o devozione nel contesto civile, comunitario. All'insegna della testimonianza. Questa volta è l'exallievo che parla o può offrirne la conferma: cresciuto alla scuola di Don Bosco ha mantenuto forte e vivo il contat-

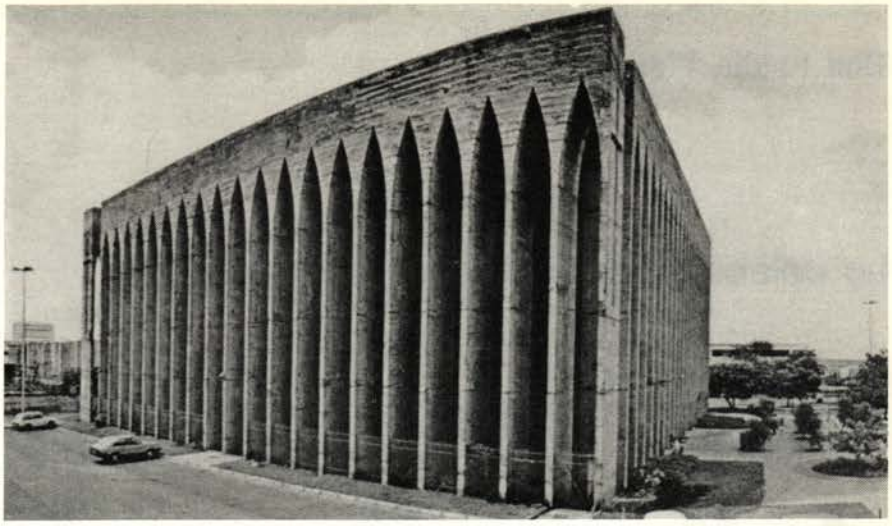
to con le sue origini. Quel sistema preventivo, praticato dal Santo, l'aveva miracolosamente messo in sesto, non solo salvaguardato. L'episodio ci proviene dalla Memorie biografiche: vale più di una predica! Il fatto capita durante il viaggio di Don Bosco da Firenze a Roma: sta per giungere alla capitale per assistere alla consacrazione della Basilica del S. Cuore al Castro Pretorio: aprile-maggio 1887.

«*Alla stazione di Arezzo, egli ebbe un commovente incontro. Il capostazione appena lo vide e lo riconobbe, corse verso di lui, lo abbracciò; poi prorompendo di gioia, disse agli astanti: — Io ero un ragazzaccio a Torino, per le strade, senza babbo e senza mamma. Questo santo prete mi raccolse, mi educò, mi istruì in modo che io ho potuto raggiungere il posto che occupo, e dopo Dio, devo a lui solo se mangio un pane onorato (nella società). Quanti udirono le sue parole, ne rimasero così tocchi che vollero tutti baciare la mano al santo*» (MB XVIII, 311).

Ai suoi giovani Don Bosco ha insegnato, oltre la necessità della preghiera, anche il dovere di guadagnarsi onestamente il pane con il lavoro dalle proprie mani. Quello che più conta dunque è l'onestà del modo di gestire il proprio impegno, nella fedeltà agli insegnamenti ricevuti. Per questo, oggi e in ogni luogo, Don Bosco è chiamato e invocato come il Santo del lavoro.

Li chiamano i «Bosco»

Onestà e sincerità non trovano facilmente cittadinanza al giorno d'oggi, tra noi e quasi in ogni luogo. Ad inserirsi pertanto con efficacia nel tessuto del vivere civile è necessario il contributo di ciascuno. Chiunque ha ricevuto un dono o un carisma, deve sentire il dovere di comunicarlo. Gli exallievi di Don Bosco, se non soffrono cedimenti di ideali o di aspirazioni, continuano ad offrire la sodezza del messaggio acquisito nell'educazione ricevuta: e questo è una specie di verifica della sua bontà e validità. Ancora una pagina delle Memorie biografiche ci sottopone allo sguardo una radiografia perfetta di questo apporto straordinario: siamo nell'anno 1883, a Parigi.



Brasilia (Brasile): il grandioso Santuario di S. Giovanni Bosco

«*A mensa non si ragionò quasi d'altro che di cose salesiane e il tutto comparve sotto forma di intervista nel "Pèlerin" del 12 maggio. La massima parte della conversazione si aggirò intorno alle origini e allo sviluppo dell'opera di Don Bosco. Ma verso la fine il discorso cadde sul suo metodo educativo. Taluno espresse il dubbio che i suoi artigiani usciti dal collegio ed entrati negli opifici o nelle caserme non potessero non vacillare. Don Bosco rispose: — Quasi tutti continuano a confessarsi nella nostra casa. A Torino il sabato sera o la domenica mattina ne vengono molti. Nell'esercito italiano poi si sa benissimo che i provenienti dai nostri laboratori sono praticanti. Infatti li chiamano* "i Bosco". *Se ne trovano in tutti i gradi della milizia*» (MB XVII,16-17).

Più che le parole hanno parlato i fatti: e si sa che «exempla trahunt»: gli esempi trascinano, portano all'imitazione, *ovunque*, proprio come si augura Don Bosco. E, da ultimo, ancora la sua parola come augurio finale.

«*Intanto dovunque andiate o siate, rammentatevi sempre che siete figli di Don Bosco, e figli dell'Oratorio. Siate veri cattolici con saldi principî e con le opere. Praticate quella religione che è l'unica vera, e che servirà a raccoglierci tutti un giorno nella beata eternità. Felici voi se non dimenticherete mai quelle verità che io ho cercato di scolpire nei vostri cuori, quando eravate giovanetti*» (MB XVII, 489).

I Bosco! fedeltà allora a tutta prova.

Arnaldo Pedrini

QUANDO LEGGERE LA BIBBIA

Quando sei triste: salmi 33/40/42/51; Vang. Giovanni cap. 14

Quando gli amici ti abbandonano: salmi 26/35; Vangelo Matteo cap. 10, Vang. Luca cap. 17; Lett. S. Paolo ai romani cap. 12

Quando hai peccato: salmi: 50/31/129; Vang. Luca cap. 15 e 19, 1-10

Quando vai in Chiesa: salmi: 83/121

Quando ti trovi nei pericoli: salmi: 20/69/90; Vang. Luca cap. 8, 22-25

Quando Dio ti sembra lontano: salmi: 59/138; prof. Isaia 55, 6-9; Vang. Matteo cap. 6, 25-34

Quando ti senti depresso: salmi: 12/23/30/41/42; prima lettera di Giov. 3,1-3

Quando ti assale il dubbio: salmo: 108; Vang. Luca 9, 18-22; Vang. Giov. cap. 20,19-29

Quando ti senti sopraffatto: salmi: 22/42/45/55/63

Quando senti il bisogno di pace: salmi: 1/4/85; Vang. Luca 10, 38-42; Lett. S. Paolo Efesini cap. 2,14-18

Quando senti il bisogno di pregare: salmi: 6/20/22/25/42/62; Vang. Matteo 6, 5-15; Vang. Luca 11,1-3

Quando sei malato: salmi: 6/32/38/40; prof. Isaia cap. 38,10-20; Vang. Matteo cap. 26,39; Lett. S. Paolo ai Romani 5,3-5 Lett. S. Paolo ai Ebrei, 12,1-11; Lett. S. Paolo a Tito 5,11

Quando sei nella tentazione: salmi: 21/45/55/130; Vang. Matteo 4, 1-11; Vang. Marco 9,42; Vang. Luca 21,33-36

Quando sei nel dolore: salmi: 16/31/34/37/38; Vang. Matteo 5,3-12

Quando sei stanco: salmi: 4/27/55/60/90; Vang. Matteo 11,28-30

Quando senti il bisogno di ringraziare: salmi: 18/65/84/92/95/100/103/116/136/147; 1° lett. Paolo Tessalonicesi 5,18; Lett. Paolo ai Colossesi 3, 12-17; Vang. Luca 17,11-19

Quando sei nella gioia: salmi: 8/97/99; Vang. Luca 1,46-49; Lett. Paolo ai Filippesi 4,4-7

Don Egidio Viganò



La celebrazione al Teatro alla Scala

Don Bosco: un profeta della cultura del lavoro

Né merce, né mezzo di sfruttamento, né schiavitù, né frenesia feticistica, ma nobile esercizio di un dovere. Il primato dell'uomo sul lavoro, della solidarietà sugli interessi individualistici, della coscienza sulla tecnica.
Le esperienze di Don Bosco adolescente: sarto, fabbro, falegname, calzolaio. La società di mutuo soccorso.
L'avviamento dei laboratori: 1853, calzoleria e sartoria; 1854, legatoria; 1855, falegnameria; 1861, tipografia; 1862, arte del ferro.
Una trilogia educativa fra gli apprendisti: etica, cultura, professionalità.
I valori laici e il progresso.

Il 16 aprile, al Teatro alla Scala di Milano, il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Egidio Viganò, ha tenuto un discorso sul tema: «Don Bosco e il mondo del lavoro».

Vorrei lumeggiare con brevi parole la figura storica di questo grande Educatore appunto considerando i valori del lavoro da lui promossi tra i giovani del popolo.
Partiamo da un'osservazione preliminare. Il lavoro è al centro della società attuale; ne condiziona i progressi e gli squilibri; e costituisce una delle cause principali delle sue crisi.
«*Il lavoro* — afferma l'enciclica "Laborem exercens" — *è, in qualche modo, la chiave di tutta la questione sociale*» (LE 3).
Urge dunque l'impegno di promozione di una vera civiltà del lavoro.
Si suole distinguere *il lavoro come «fatto oggettivo»* che ne condiziona la natura, dalla sua «*dimensione soggettiva*» che tocca la coscienza e la competenza delle persone. In entrambi gli aspetti le istanze sono oggi molteplici e assai complesse.
L'originalità del rapporto di Don Bosco con il mondo del lavoro è caratterizzata dalla *intenzionalità educativa* che cura la totalità della persona nel giovane apprendista, dalla concezione promozionale umana che punta sulla abilitazione e professionalità, *alla dimensione sociale etica (la formazione dell'«onesto cittadino»)* che non insiste solo su diritti da rivendicare ma anche su doveri da compiere.

Apprendisti di tutti i mestieri

È indubbio che all'origine del qualificativo di «Santo del lavoro» dato a Don Bosco e della sua proclamazione a «Patrono degli apprendisti» c'è il fatto della sua concezione e stima del lavoro, nel senso di *una dedizione personale a una attività, carica di inventiva e di spirito di sacrificio*.
Nato in tempi di dura povertà e di quasi generalizzato impiego minorile, ultimo di tre fratelli, orfano di padre a soli due anni, Giovannino dovette avviarsi precocemente alle fatiche dei campi, prima nella sua borgata nativa e poi come garzone in casa d'altri. A quindici anni, per poter seguire gli studi, si dovette trasferire ad alcuni chilometri dalla famiglia, presso un sarto, dove nel tempo libero apprendeva il mestiere del suo alloggiatore, iniziandosi pure alla musica con esercizi all'organo, al violino e al canto gregoriano.
Trascorse inoltre parecchie ore presso un fabbro ferrario imparando a maneggiare il martello e la lima.
A Chieri, durante i suoi studi superiori, non mancò di frequentare la bottega di un falegname e quella di un calzolaio, imparando così anche a piallare, a squadrare, a riparare e cucire calzature.
Cè da osservare, in particolare, che Don Bosco, nella sua concretezza operativa, dimostrò sempre una sensibilità speciale verso i tanti aspetti positivi di quella «laicità», peculiare del mondo del lavoro, che è riconoscimento della bontà e ordine pro-

prio della creazione e testimonianza della regalità che l'uomo esercita sul creato attraverso le sue attività.

Il primo contatto coi giovani lavoratori

Trasferitosi a Torino si trova, per il suo ministero sacerdotale, immediatamente a contatto con un fenomeno nuovo: *i primi inizi della questione sociale dei lavoratori*.
La città, da grande borgo artigianale stava muovendosi a piccoli ma rapidi passi sulla via della transizione all'industrializzazione.
Don Bosco concepisce, quale forma iniziale di intervento per i più bisognosi, *l'Oratorio*, ambiente che alla prova dei fatti si rivela di grande efficacia formatrice individuale e di notevole portata sociale. Dedica la domenica ad educarli; lungo la settimana, suscitando più di una perplessità da parte di qualche esponente del clero, d'allora, si reca a visitarli in mezzo alle loro occupazioni, nelle officine, nelle botteghe, sui ponti delle case in costruzione.
Ma presto Don Bosco costatò che questo non bastava. Si rendeva conto che l'ignoranza era una delle cause della insostenibile situazione in cui i giovani si venivano a trovare.
Bisognava istruirli. La loro promozione umana e sociale non poteva che fondarsi su una base culturale con cui potessero aver maggior credito presso i datori di lavoro.
Ed eccolo allora organizzare nel suo Oratorio una scuola festiva ed una scuola serale con lezioni di lettura, di scrittura, di disegno, di aritmetica, di storia, di canto e musica, talvolta condotte sopra sussidi e libri da lui stesso compilati: una iniziativa articolata di insegnamento che a ragione si potrebbe definire una scuola complementare al mestiere.

Casa-convitto e tutela contrattuale

Ma venne l'esplosione patriottica del 1848-1849 ad innescare quel moto risorgimentale che avrebbe portato all'unificazione nazionale e ad una profonda ristrutturazione della società.
Superata la prima fase critica, Don Bosco fece un passo avanti, decisivo nella sua scelta educativa: quella di dare loro anche vitto, vestito e alloggio.
Inoltre si interessò a forme di patronato a favore di apprendisti della categoria operai, e di una *Società di mutuo soccorso*, il cui regolamento denota lo spirito pratico ed i sani principi di solidarietà e di chiarezza etica. La cassa comune, frutto di piccole quote individuali e di libere largizioni, avrebbe provveduto il sussidio quotidiano al giovane eventualmente disoccupato ed infermo, o ad altre necessità dei singoli membri.
Ed è sempre di quel periodo la decisione di stipulare i ben noti «*contratti di lavoro*», precisi nella difesa dei diritti e doveri fondamentali del giovane apprendista e del datore di lavoro. Vi si fissavano tutti i particolari della retribuzione, del rispetto, delle esigenze morali, del riposo festivo, della previdenza in caso di malattia e di altri incerti, della proibizione di impiegare l'apprendista in lavori estranei al suo mestiere, dell'abilitazione graduale a più alte possibilità.
Si è parlato e scritto su queste convenzioni; oggi qualcuno le definirebbe come presindacali.
Occorre piuttosto ricordare che, alla base del suo interesse nel collocare i giovani ad un posto di lavoro e nello stipulare contratti di apprendistato c'era quella «passione educativa» che lo dedicava anima e corpo alla promozione umana e cristiana dei giovani del popolo da rendere onesti e corresponsabili cittadini.
Più che l'aria del sindacalista pioniere o dell'imprenditore cristiano, Don Bosco rivela precise opzioni pedagogiche in ordine al mondo del lavoro.



Un incontro storico avvenuto alla FIAT di Torino fra il Cardinale Valerian Gracias (Arcivescovo di Bombay), l'Avv. Agnelli, il Prof. Valletta e l'Ing. Bono: si ponevano le basi per la futura realizzazione della scuola professionale salesiana di Kurla - Bombay (India).

I suoi laboratori

Ma pur questo non gli bastò.
Le botteghe degli artigiani e gli ambienti delle incipienti fabbriche diventavano spesso luogo dove, anziché educazione integrale, i giovani trovavano occasioni di deviazioni morali, di soprusi e di perdita della fede.
Così, mentre ancora non aveva sufficienti fondi per pagare la costruzione (a Valdocco) della chiesa di S. Francesco di Sales ormai in via di completamento, si mise a bussare un po' ovunque per nuovi edifici dove allestire *scuole e laboratori artigianali*; in essi, insieme all'apprendimento di un mestiere, si curava che i giovani si formassero la coscienza etica e cristiana dell'onesto lavoratore. Verso il 1853 vi installò laboratori di calzoleria e di sartoria; poi, nel 1854, di legatoria, nel 1855 di falegnameria, nel 1862 di fabbro-ferraio. Laboratori dove talvolta lui fu il primo insegnante grazie alle sia pur brevi esperienze di lavoro giovanile. Nel 1861 dopo anni di attesa era riuscito a realizzare *una tipografia*, che sarebbe presto divenuta il centro propulsore di molte attività a Valdocco, dando lavoro ai giovani, comprando anche una cartiera e stampando una copiosissima serie di libri e fascicoli. Vi investì notevoli capitali per migliorare continuamente i macchinari e stare, come ebbe a dire, all'avanguardia del progresso: Don Bosco apprezzava le invenzioni della tecnica. Ne ebbe, fra tante difficoltà burocratiche ed economiche, anche attestati di stima, prima fra tutte all'esposizione nazionale di Torino nel 1884.
Ma già negli anni cinquanta aveva sperimentato che non poteva bastare più da se stesso: dovette assumere capi d'arte esterni, affidare loro la responsabilità della gestione dei laboratori. Ne fu deluso, in par-

te perché vari di loro pensavano a guadagnare, a produrre, piuttosto che ad insegnare. Lui invece, giova ripeterlo ancora una volta, concepiva il laboratorio come una vera scuola di apprendimento integrale.

I coadiutori

Di fronte a questa sfida, egli lanciò un progetto audace: invitare i migliori allievi ormai già in possesso di un mestiere ed altri a stare con lui impegnandosi totalmente al servizio dei giovani apprendisti. Nascque così *la figura originale del Salesiano laico consacrato, il Coadiutore*, che, religioso al pari dei suoi confratelli sacerdoti, metteva la sua abilità tecnica e le sue capacità educative gratuitamente a servizio della gioventù apprendista.
Sorgeva in tal modo nella cittadella-convitto di Valdocco un embrionale centro di apprendimento artigianale che, non molto dopo, con appositi programmi e insegnamento metodico sarebbe maturato in *vere e proprie scuole professionali*. Don Bosco sul finire della vita vide già le prime realizzazioni con i centri di arti e mestieri di S. Benigno Canavese, Genova-Sampierdarena, Nizza Mare in Francia, Marsiglia, Barcellona (nella Spagna); e Buenos Aires, Niteroi, Rio de Janeiro e San Paolo (in America Latina).
A tutte queste iniziative bisogna aggiungere la sua chiara intuizione della crescente *importanza dei ceti popolari nella strutturazione della nuova società*. L'evoluzione socio-culturale faceva emergere ogni giorno più il rilievo che veniva assumendo il popolo. Bisognava saper costruire la nuova patria con la gente della zappa e del martello, formando in loro la coscienza di cittadini onesti e competeni.
Ebbene: in tutto questo impegno educativo possiamo cogliere un messaggio profetico di Don Bosco ancora valido oggi.
Ma, si dirà, a più di cento anni di distanza, quale suo insegnamento può ancora arrivare a noi che viviamo in sistemi economici e sociali profondamente diversi?
Anzitutto Don Bosco ci può ricordare che *al centro* di ogni preoccupazione familiare, sociale, politica, economica *deve stare l'uomo, in questo caso il giovane*, con i suoi bisogni, le sue attese e la dignità della sua persona. Don Bosco sostenne sempre *l'indispensabilità dell'impegno educativo*: il soggetto primo del lavoro è l'uomo.
Don Bosco si è situato appunto *in questa prospettiva culturale*: il primato dell'uomo sul lavoro; il primato del lavoro soggettivo su quello oggettivo; il primato del lavoratore sul capitale; il primato della coscienza sulla tecnica; il primato della solidarietà sugli interessi individualistici o di gruppi privilegiati.

La tecnica «alleata del lavoro»

Don Bosco, però, *apprezzava assai anche l'aspetto oggettivo del lavoro*. Era attento alle evoluzioni della incipiente industria e interessato ai vari *apporti della tecnica*.
Percepiva in queste conquiste del progresso umano nuovi orizzonti di possibilità di bene. Lo sperimentò soprattutto nel campo tipografico.
La tecnica è senza dubbio uno dei maggiori coefficienti delle grandi svolte della civiltà da un mondo rurale a quello industriale e dall'industria all'attuale corsa postindustriale. Certo, la tecnica al servizio dell'egoismo e delle ideologie materialiste, che non sanno concepire in forma integrale la solidarietà, può divenire occasione di tante ingiustizie e sperequazioni e favorire l'emergere di una società del benessere e del consumo che non rispetta né tutto l'uomo né, tanto meno, tutti gli uomini.
Però è anche vero che *la tenacia è un bene*; è frutto dell'intelligenza e della scienza che sono certamente un gran bene. Essa è una indispensabile *«alleata del lavoro»* — come l'ha chiamata Giovanni Paolo II (LE 5) — ed è venuta ponendo così le basi per riproporre in modo nuovo sia l'impostazione dei problemi del lavoro sia il ripensamento sociale del grande comandamento evangelico della carità.
In un'ora in cui l'industria ed il commercio si andavano sviluppando con ritmo accelerato, Don Bosco ha dato al lavoro ed all'occupazione giovanile il posto che si meritavano nel campo della educazione e nella stima sociale.
Ha saputo incarnare gli aneliti di «una cultura del lavoro» in una metodologia pedagogica e didattica. Il mestiere non come schiavitù o come semplice hobby, ma come professione e nobile dovere, potente fattore di bene materiale, morale, individuale, familiare, sociale, fonte di soddisfazione, in evidente conflitto con l'asservimento del lavoratore alla macchina ed alla produzione per la produzione.
Ha inteso *portare il lavoro alla dignità di scuola*, al di là del programma strettamente professionale e del risultato economico.
Come concludeva il primo articolo del Regolamento in uso nelle sue Case, triplice era l'indirizzo che si dava all'educazione degli apprendisti: quello *religioso-etico*, quello *culturale-intellettuale*, e quello *tecnico-professionale*. Elevava così il giovane lavoratore, da merce passibile di sfruttamento, a libero collaboratore del bene comune in armonia con il datore di lavoro, secondo la propria dignità di cittadino e le proprie competenze.
Egli ha saputo trasfondere nei suoi alunni *la gioia e l'apprezzamento per il lavoro*.
Ancora. Don Bosco ha lottato ed operato per *eliminare il contrasto esistente fra studio e lavoro*, tra il ceto degli studenti e delle professioni liberali e quello degli operai e degli artigiani o «artisti» come allora si usava dire. Sotto lo stesso tetto collocò l'aula scolastica ed il laboratorio; la macchina stava accanto al libro, *la tecnica andava insieme alla cultura umanistica* e costituiva così un esempio di comunità fraterna dove il *distacco delle differenze d'impiego veniva ad essere superato*: non lotta di classe, ma convergenza, comunione e collaborazione nella distinzione.
Uomo della prassi, più che delle teorie, *affrontava con coraggio e creatività i problemi più urgenti* della situazione reale, aiutando i giovani di fatto e subito, coinvolgendoli in una iniziale soluzione delle loro difficoltà.
Lo riconoscerà un giornale non certo benevolo verso il clero, «*Il Secolo di Milano*». All'indomani della visita di Don Bosco alla città nel settembre 1886 scriveva: «È questi (Don Bosco) tra i più attivi protagonisti delle dottrine clericali e fra i più intelligenti perché non si limita a predicare, ma opera senza posa, creando istituti di ogni sorta, opifici, missioni, raccogliendo i poveri, facendo tutto quello che dovrebbero fare i liberali».
Il rapporto di Don Bosco con il mondo del lavoro è, senza dubbio, un aspetto significativo di quanto egli ci lascia in preziosa e multiforme eredità a cento anni dalla sua morte.

* * *

L'omaggio a Don Bosco ha riunito alla Scala, oltre che un pubblico delle grandi occasioni, numerose autorità che hanno voluto associare il loro omaggio al ricordo del santo fatto dal Rettor Maggiore dei Salesiani.
Erano presenti, fra gli altri, il Presidente del Senato Giovanni Spadolini, l'Arcivescovo della Diocesi lombarda, Cardinale Martini e il Sindaco di Milano Paolo Pellitteri, il quale ha rievocato un episodio alquanto sconosciuto della vita di Don Bosco.
Nel 1845, prima del «Manifesto» di Carlo Marx e della «Rerum Novarum» di Leone XIII sui problemi del lavoro, Don Bosco ottiene da Carlo Alberto che sia proibito il lavoro ai ragazzi sotto i 9 anni.
L'amore per i giovani era così forte in Don Bosco — ha aggiunto Pellitteri — da anticipare le decisioni che le istituzioni avrebbero fatto proprie solo successivamente per modificare il rapporto tra sviluppo industriale e uso delle forze produttive.

Don Egidio Viganò

Luciano Principini

Predatori dei «dispersi»

Exallievo Livingstone? *I presume!*

Un progetto operativo che, partendo dal centro, dovrebbe svilupparsi in tutte le unioni.

Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l'antico compagno di Oratorio e di Istituto? Certo. Ma poi, che ne fanno?
E Vittoria regnò. È il titolo di un libro (a suo tempo un best-seller) nel quale si narrano le vicende, un po' romanzate, che portarono Vittoria, giovanissima, sul trono d'Inghilterra.
Salitavi nel 1837, su quel trono sedette da grande regnante fino al 1913. Una bella durata, non c'è che dire; ma senza nessun disappunto da parte del legittimo erede, il celebre Edoardo, Principe di Galles. Il quale, a Biarritz, a Montecarlo, a Parigi, ossia nei posti più eleganti dell'epoca, ingannava l'attesa di diventare re mietendo successi nel grand-monde e nel demi-monde.
E mentre la Regina regnava e il Principe brillava i sudditi inglesi, dato che il buon governo della Corona li lasciava liberi da troppi pensieri e dato che, per il momento, i primi albori della rivoluzione industriale mostravano, di quel grosso fenomeno sociale, solo i lati positivi e le luci abbaglianti e progressive, ebbero modo di dedicarsi con convinzione agli svaghi e ai passatempi preferiti.
Nei salotti dominò il whist e non era giunto ancor Ely Culbertson s snaturarlo in bridge.
Sui verdi prati (all'inglese, si capisce, di quell'erbetta vellutata esclusiva dell'isola; da noi se si semina lo stesso loglietto nascono cicoria, ramolaccio, portulaca, grispigno, pisciacane, trifoglio, trigonella, di tutto ma quell'erba lì, no, deve essere una questione di snobismo vegetale), su quei morbidi prati — dico — si giocò al cricket e non erano giunti ancor gli americani e snaturarlo in baseball.
E poiché il rinascimentale calcio fiorentino non era giunto ancora ad infiammare celti, sassoni e normanni sotto il riproposto nome di football, lo sport nazionale del momento fu quello dei viaggi avventurosi.
Ce n'era per tutti i gusti e per tutte le tasche.
L'Africa, più o meno nera, sembrava stesse lì ad aspettare inglesi. I quali medesimi, se non arrivavano a pagarsi le spese con le loro personali sterline trovavano facilmente una qualche «Società Geografica» che, disinteressatamente, saturava il badget previsto.
Molto disinteressatamente. L'avventuroso «viaggiatore», addentratosi nella savana e nelle foreste tropicali non poteva sempre camminare, notte e giorno. Doveva pure fermarsi, prima o poi, magari per una notte e impiantare un campo con tende, fuochi e su tutto il resto, svettante e garrente la sua brava bandiera, l'Union Jack.
Questo era previsto: che fattosi giorno, spenti i fuochi, chiuse le tende e ricaricati i portatori ci si dimenticasse — oh, fatale negligenza! — di togliere la bandiera. Cosicché l'intera zona, di lì al prossimo campo serale, da quel momento era da considerarsi proprietà dell'Impero. C'era la bandiera!
Però ogni tanto qualche esploratore si perdeva nei misteri e nelle sconfinate terre del Continente nero. È quello che successe a David Livingstone, il quale sbarcato in Africa con un buon carico di Bibbie (era un predicatore), passa un giorno passa un altro, da un paio d'anni non dava più segno di sé.
Il che mise in seria apprensione l'opinione pubblica britannica. Che fine avrà fatto? Avrà bisogno di aiuto? E se non avesse più bandiere?
Si corse subito in suo soccorso. Gira e rigira venne il giorno in cui il suo più agguerrito cercatore, tale Stanley, ebbe la buona sorte di incontrarlo. L'episodio è una pagina di storia meritevole dei migliori sussidiari di scuola elementare, ma la frase pronunciata da Stanley al momento dell'incontro, quella è il vero bijou di tutta la vicenda.
— Mister Livingstone, I presume — Lo stile di quell'«I presume» ha da essere ancora superato.
Sbrigate le formalità di presentazione (indispensabili giacché non si parla con degli sconosciuti) e di fatto finita la faccenda a tarallucci e vino, — please, a tè e tartine — i due esploratori, d'amore e d'accordo, non si dissero arrivederci e grazie, ma insieme, cominciarono ad esplorare terre, a scoprire fiumi e cascate, a elaborare carte geografiche e naturalmente a piantare bandiere in tutto il territorio del lago Tanganica.
Questa è storia e così importante vicenda doveva servire ad introdurre una serie di considerazioni e di appassionate perorazioni su quanto noi exallievi dovremmo fare, per convinzione e per regolamento. Ma il titolo di questo scritto ha già spiegato abbastanza.
Cerchiamo pure nei grovigli della memoria i nomi degli antichi compagni di Oratorio e di Istituto. Riscopriamone gli indirizzi e chiamiamoli a noi, nelle nostre Unioni.
Ma poi, che ne facciamo? Li invitiamo a ripercorrere i sentieri del passato, a dipanare la matassa dei fili d'oro, a rivedere le vecchie foto della squadra di calcio, della più o meno premiata filodrammatica, del «glorioso» Riparto Scout?
Benissimo, oh che bella festa, finché dura!
Ma se invece, gli amici ritrovati li inserissimo in un nostro progetto operativo, di collaborazione salesiana, di animazione oratoriana, non sarebbe meglio?
Bisognerebbe, però, che lo avessimo, nelle nostre Unioni, dappertutto un tale progetto.

Luciano Principini

Ricordo di Roberto Ruffilli

Un oratoriano prestato alla politica



A dieci anni di distanza dall'assassinio di Aldo Moro, è caduto per mano e per ordine della stessa organizzazione criminale, Roberto Ruffilli, senatore democristiano. Era un sabato come tanti altri. Roberto, exallievo dell'Oratorio salesiano S. Luigi di Forlì, città in cui era nato il 18 febbraio del 1937, era appena tornato da una cerimonia svoltasi nella sala Zambelli alla Camera di Commercio, dove era stato presentato il libro di un sacerdote suo amico, al quale lo stesso senatore aveva dettato la prefazione, che pubblichiamo in queste colonne.
Roberto veniva assassinato con due colpi di pistola alla nuca nella sua abitazione, in corso Diaz 116, nel primo pomeriggio del 16 aprile, ma l'allarme scattava solo quando una voce senza particolari inflessioni annunciava alla redazione bolognese del quotidiano «La Repubblica»: «Abbiamo giustiziato il senatore Ruffilli a Forlì. Attacco al cuore dello Stato. Brigate Rosse per la Costruzione del Partito Comunista Combattente».

Vittima del terrorismo, a dieci anni dall'uccisione di Moro, come tanti altri uomini del diritto, servitori dello stato o rappresentanti della pubblica opinione. Exallievo, docente universitario, senatore

Conosciamo, purtroppo, i tristi rituali che circondano le esecrande esecuzioni compiute dai fanatici di tutti i tempi e di tutte le coordinate geografiche, rituali intesi a dare una parvenza di diabolica legalità all'atto di Caino che si ripete dalla apparizione dell'uomo sulla terra. La Bibbia dice che Caino fu il primo figlio di Adamo ed Eva, e oggi, in una civiltà così discutibilmente cristiana, ma tuttavia pervasa da qualche barlume di cristianesimo, come Caino, gli assassini non vengono ricercati per essere ripagati con la stessa pena che essi hanno inflitto a un innocente. Anche se la parola *perdono* potrebbe suonare o troppo retorica o prematura, è pur sempre quella che il figlio di Bachelet, e non è il solo, ha pronunciato in morte del proprio padre, avvenuta per disegno della medesima matrice che ha voluto il sacrificio di Roberto Ruffilli.
Le coincidenze che si affollano attorno al delitto appaiono impressionanti. Anche



qui, come nel caso del rapimento di Moro, De Mita, come allora Andreotti col governo di solidarietà nazionale, presentava davanti al Parlamento il 13 aprile, il Pentapartito rinnovato. Inoltre una manciata di orrendi delitti aveva gettato in angoscia l'Italia e l'umanità intera nei giorni precedenti: ai primi di aprile all'aeroporto di Larnaca (Cipro) si erano consumati i due omicidi di innocenti passeggeri del Boeing 747 della compagnia kuwaitiana, a Napoli il 14 aprile un attentato mieteva cinque vittime altrettanto innocenti, la notte tra il 15 e il 16 aprile cadeva a Tunisi il numero due dell'OLP, Abu Jihad.
L'origine di tutti questi atti terrificanti sarà stata forse diversa, ma l'ispirazione è comune, e accusa quel metodo di ricorso alla violenza terroristica che non ha nemmeno dalla sua l'attenuante della lotta condotta a viso aperto.
L'altro aspetto comune, e persino ironicamente ovvio, è che la mano brigatista colpisce sempre uomini rappresentativi della legge e del diritto, o operatori della sovrana opinione pubblica: Moro (un cattedratico che voleva trasferire in politica un certo sistema democratico-garantista), Bachelet, artefice della giustizia, Tarantelli, artefice del diritto sindacale, i generali dell'Arma, Galvaligi, Dalla Chiesa, dell'Aeronautica, Giorgieri, maestri della comunicazione, Casalegno e Tobagi, e infine innumerevoli magistrati.
Ma perché proprio Ruffilli?
Il nostro compagno exallievo aveva studiato Scienze Politiche alla Cattolica di Milano e aveva intrapreso poi la carriera universitaria come docente di storia delle istituzioni politiche. Quindi è stato titolare di storia contemporanea all'Ateneo di Bologna, incarico che tuttora deteneva.
Il passo verso la politica attiva avvenne nel 1983, quando De Mita offrì a lui, a Sandulli e a Del Noce, specialisti dei problemi dello stato, di presentarsi nelle liste DC per il Senato. Ruffilli prese parte attiva alla Commissione Bozzi ed insieme al repubblicano Battaglia propose che il Parlamento dedicasse una sessione alla discussione dei problemi istituzionali. La DC affidò a Ruffilli la responsabilità del proprio progetto di riforma costituzionale e di riforma elettorale che si propone di mitigare il sistema proporzionale puro, di favorire preventive aggregazioni di partiti come garanzia di chiarezza nei confronti dei cittadini. Ruffilli aveva partecipato, infine, anche alla formulazione del programma governativo di De Mita nello specifico settore delle riforme istituzionali.

m.p.

L'exallievo

«Non era un leader — ha scritto di lui Don Stefano Cozzi, salesiano, oggi in servizio a Terni, già direttore all'Oratorio S. Luigi di Forlì — ma punto di riferimento in tutto: per la scuola, per la vita di Azione Cattolica, per la sua disponibilità nel servizio, perfino nello sport in cui non eccelleva; ma era bello stare con lui, discutere con lui, gustare l'umorismo che è stata una costante della sua vita».
Per il suo brillante esame di maturità ebbe l'elogio personale dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Paolo Rossi. Ma anche quell'elogio (che certamente gli avrà dato gioia interiore), fu accolto con sottile umorismo.
Per l'iscrizione all'Università i Salesiani lo aiutarono a entrare nell'«Augustinianum», affinché potesse frequentare la «Cattolica» a Milano. Poi ha fatto tutto da solo, sorretto da un forte senso di responsabilità e dal desiderio del sapere, conducendo una vita semplice, ma vissuta all'insegna di una tenacia a tutta prova. La sua serietà e l'attività scientifica che aveva esercitato con acume e impegno nel campo delle scienze politiche gli avevano aperto orizzonti nuovi e spianato la via al successo. Ma anche quando aveva allacciato relazioni con uomini che sarebbero diventati potenti, considerò sempre come un rifugio preferito il suo Oratorio S. Luigi. Lì aveva amici semplici, che dall'infanzia crescevano assieme a lui. Con loro si concedeva qualche viaggio di riposo, in tutta serenità e allegria.
Fino a pochissime ore prima di morire si trovava nell'«Auditorium» della Camera di Commercio di Forlì con uno stuolo di questi amici per commemorare il centenario dell'Oratorio.
Egli non parlò la mattina del 16 aprile, quasi assorto, chissà, da quel senso premonitore di raccoglimento che precede il silenzio solenne della morte. Ma sua era la prefazione al libro di Don Franco Zaghini «Liberi per la fede e per l'amore» che veniva presentato in quella circostanza.

s.c.

La funzione dell'Oratorio nella società ecclesiale e civile

L'anticlericalismo ottocentesco e l'uscita dei cattolici dalla sacrestia

Roberto Ruffilli aveva dettato la prefazione al volume «*Liberi per la fede e per l'amore*», scritto da Don Franco Zaghini. In essa Ruffilli coglie alcuni aspetti delle relazioni tra la comunità ecclesiale e la società civile e politica che, sebbene inquadrati nel contesto forlivese, hanno un valore di riferimento per l'intera nazione negli ultimi cento anni. Ne riportiamo i brani salienti.

Nella ricostruzione così puntuale e penetrante di Don Franco Zaghini, la vicenda dell'Oratorio S. Luigi diventa uno spaccato della presenza cattolica nella società forlivese, durante gli ultimi cento anni. Emerge chiaro così come la fondazione dell'Oratorio si inserisca nella risposta, progressivamente ed anche faticosamente elaborata dalla chiesa locale, rispetto alle sfide incontrate dopo la metà dell'ottocento: quelle della caduta dello stato pontificio e dell'evento dello stato nazionale, e più in generale quelle della crescente «scristianizzazione» delle forze borghesi e popolari, anche nell'ambito del travagliato avvio della industrializzazione.
Dopo l'Unità, la chiesa forlivese ha dovuto

fronteggiare il diffondersi dell'anticlericalismo e del laicismo nei gruppi dirigenti, ed il peculiare articolarsi di questi nel movimento repubblicano ed in quello socialista. E non si è trovata in condizione, inizialmente, di esprimere una grande capacità nell'adeguamento della sua missione ai fatti nuovi sul piano politico e sociale.

Si è fatto sentire in questo, non tanto un particolare attaccamento del clero al potere temporale del papa, quanto invece un certo ripiegamento su se stesso del medesimo, intrecciato con una situazione abbastanza stagnante a livello economico sociale, dell'intera città e del suo contado. Si apre qui pure un problema di comprensione storica, che potrà essere risolto solo quando verranno approfonditi gli studi sull'evolversi, nella forma e nella sostanza, del regime di «cristianità», garantito nelle nostre terre dalla persistenza del potere pontificio «in temporalibus», e dagli svolgimenti delle scelte teologiche ed ecclesiologiche emerse al Concilio di Trento. È da chiarire il peso di un impiego delle strutture ecclesiastiche in chiave di «disciplinamento» politico sociale per così dire e di mantenimento nella «passività» del laicato, valutandone gli effetti anche sul piano dell'elaborazione del rapporto fra fede ed opere.

Don Zaghini mette poi molto bene in luce l'adeguarsi della cattolicità forlivese, negli ultimi decenni dell'ottocento e nei primi del novecento, alle spinte a livello nazionale dell'Opera dei Congressi, sotto la guida della Gerarchia, per lo sviluppo di un forte impegno associativo e di una sempre più incisiva presenza nel sociale e nel politico. È in questo contesto preciso che nasce l'Oratorio S. Luigi. Esso si lega all'«uscita dalla sacrestia» anche da parte del clero forlivese, sempre più preparato ed impegnato. E costituisce il segnale significativo dell'accentuarsi di una vocazione educativa nei confronti della gioventù, destinata a toccare una delle vette con Don Pippo e poi, in altra chiave, con l'arrivo dei salesiani.

Confronti, incontri, scontri

L'Oratorio è diventato anche uno strumento al servizio dell'intero movimento cattolico organizzato dalla Gerarchia, e si è posto come uno dei punti di riferimento per i confronti, gli scontri e gli incontri di quest'ultimo con le altre componenti della società forlivese. Ma esso è rimasto soprattutto una decisiva struttura per la formazione religiosa ed umana del mondo giovanile della nostra città. Ed ha costituito una delle modalità più importanti per lo svolgimento, da parte della chiesa locale, della sua missione evangelica fra i giovani forlivesi. Contemporaneamente ha consentito la realizzazione di funzioni anche di supplenza, rispetto ai limiti della famiglia e della società, per una efficace preparazione di questi alla assunzione delle proprie responsabilità nella vita individuale e collettiva.

Indubbiamente, come fa notare Don Zaghini, è prevalso in genere un metodo educativo abbastanza tradizionale. Ma esso è stato arricchito dalla disponibilità e dall'apporto delle personalità dei sacerdoti succedutisi alla guida del S. Luigi. Ciò ha portato ad accentuare il rilievo anche di una «educazione della volontà», destinata a consolidare la preparazione religiosa ed umana dei giovani. Si è aperta così la strada in direzione di una valorizzazione del ruolo della coscienza personale e della scelta responsabile a livello individuale e comunitario, nella linea che troverà la sua piena fioritura con il Concilio Ec. Vaticano II, e con la crescente consapevolezza dell'intreccio fra evangelizzazione e promozione umana.

Con Don Zaghini possiamo poi anche seguire i momenti di crisi dell'Oratorio: quelli legati a difficoltà interne del clero forlivese, secolare e regolare; quelli dovuti ad interventi esterni, come nel caso del fascismo; e quello infine dovuto alla diffusione degli oratori parrocchiali ed all'affermarsi di esperienze educative, legate a movimenti ed associazioni, tradizionali e nuove.

Quanti poi, come me, hanno vissuto l'esperienza del S. Luigi, a partire dall'ingresso dei salesiani nei primi anni '40, trovano nel racconto di Don Zaghini motivi per riflettere sul tanto che a noi è stato dato, oltre che per abbandonarsi all'onda di ricordi splendidi. Senza che faccia velo l'alone della giovinezza ormai trascorsa, dobbiamo riconoscere che noi all'Oratorio abbiamo trovato le condizioni per maturare sotto diversi profili, in un clima di grande serenità e di vera disponibilità.

In ogni caso, sentiamo di aver avuto molto. Ci sono state offerte occasioni decisive per la formazione religiosa e la maturazione umana, ed abbiamo trovato un aiuto spesso determinante per il ridimensionamento delle eventuali difficoltà, anche economiche, nella vita in famiglia e nella scuola.

Di qui una profonda gratitudine per quanti, dai direttori agli amici, hanno reso così bella e proficua per noi la stagione dell'adolescenza e della giovinezza.

Il pensiero politico di Ruffilli

Il cittadino arbitro del conflitto tra i partiti

Perché affogare la Prima Repubblica?
Le caratteristiche della riforma costituzionale: dar vita a una democrazia immediata, contrattata, diffusa, trasparente, efficiente, con l'elettore abilitato a votare sia per un partito che per una formula di governo

Roberto Ruffilli ha condensato il suo pensiero sulla riforma istituzionale in una relazione presentata ad un convegno tra specialisti della materia svoltosi il 4 luglio 1987 a Saint Vincent.
Ne pubblichiamo qui di seguito una sintesi, sia come atto di omaggio al senatore exallievo, sia per offrire ai nostri lettori un quadro estremamente chiaro dei problemi che sottendono l'avvertita esigenza di un ritocco della legge fondamentale dello Stato.

Perché cambiare una Repubblica che ha avuto successo? Il problema vero è quello di mettere in condizione questa Repubblica di perfezionare le conquiste raggiunte, superando le contraddizioni derivate anche da queste ultime, oltre che da vecchi e nuovi problemi irrisolti.

Nei primi quattro decenni di vita la Repubblica ha visto il progressivo ridimensionamento della «diversità» delle forze della sinistra marxista rispetto alle regole comuni alle democrazie occidentali, con la perdita di terreno poi della destra eversiva. Tutto questo, peraltro, ha comportato l'indebolimento dell'aggregazione attorno al «partito preponderante» sul piano del consenso elettorale di maggioranze di coalizione cementate dalla battaglia contro le «forze antisistema», senza che siano emerse nuove modalità condivise per la formazione della maggioranza, e del suo ricambio, sulla base di coalizioni alternative.

L'effetto è l'avvento di maggioranze di coalizione, segnate da una conflittualità interna, crescente e da una ridotta capacità decisionale. Più in generale trova spazio uno scontro per l'assunzione di una «posizione centrale» nella costruzione della coalizione di Governo.

Il problema è l'indebolimento della maggioranza di Governo e della sua capacità di dar risposta ai problemi di una società che è cresciuta, e avverte nuove esigenze di ordine, di sviluppo e di mutamento nei rapporti con le istituzioni e con i partiti.

Questo è comunque l'altro grande successo ottenuto dalla Repubblica nel primo quarantennio; e cioè la crescita della società italiana, sul piano dell'espansione dell'economia e della diffusione del benessere, della maturazione civile e della partecipazione democratica.

L'«occupazione dello Stato» da parte dei partiti

Sono stati proprio i partiti a guidare nel bene e nel male tale evoluzione, al di là magari talora delle intenzioni. Essi hanno svolto una funzione di «supplenza», rispetto ai limiti di una società, bloccata per diversi aspetti dal fascismo e da squilibri antichi e recenti, nonché rispetto ad istituzioni pubbliche, rese fragili dalle contraddizioni nella costruzione dello Stato unitario e del suo radicamento nel paese. Solo che la supplenza anzidetta viene avvertita adesso come un peso e un abuso. E incontra un rifiuto diffuso «l'occupazione» della società e dello Stato da parte dei partiti.

La strada maestra da seguire rimane quella di un «perfezionamento» della Costituzione esistente, che tenga fermi i pilastri del pluralismo politico sociale e istituzionale in essa sanzionati, articolandoli alla luce della maturazione verificatasi nella società italiana e dei *trends* comuni alle democrazie occidentali. Bisogna soddisfare le richieste dei cittadini, che vogliono incidere di più nella individuazione e nel controllo dei governanti, che puntano ad avere istituzioni più efficienti e trasparenti, e che mirano a far valere una accresciuta capacità di autorganizzazione e di autorealizzazione.

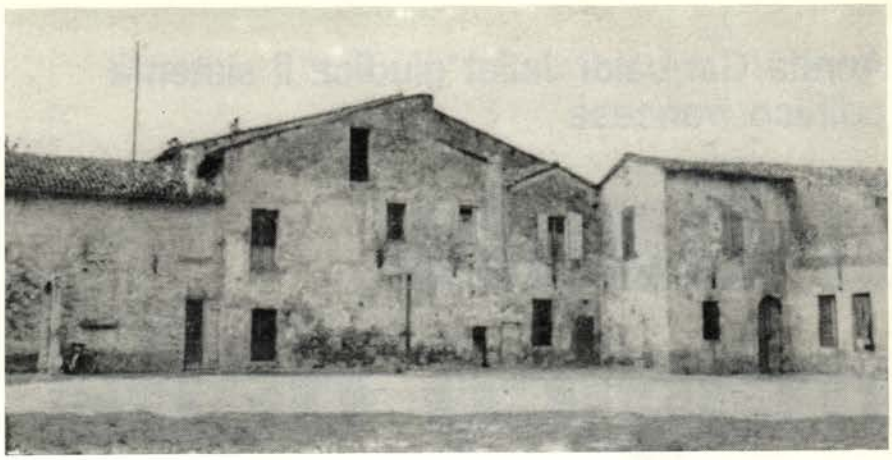
A tal fine si rende necessaria una riarticolazione della democrazia rappresentativa e «mediata» dai partiti. Sono da recuperare i profili positivi della «democrazia immediata», con la scelta effettiva di uomini e programmi di Governo da parte degli elettori. È lo stesso va fatto per gli svolgimenti verso la «democrazia contrattata», sulla base di patti fra le parti sociali e le parti politiche e istituzionali, nonché per le spinte a favore della «democrazia diffusa», con l'espansione della partecipazione e dell'autogoverno di base e del meccanismo referendario.

A tal fine vanno colte le potenzialità del principio della sovranità popolare, posto a fondamento della Costituzione repubblicana. Esso deve spingere a fare dei cittadini gli arbitri veri del funzionamento della nostra democrazia, così da responsabilizzarli, fra l'altro, maggiormente nei confronti dell'interesse generale. È questa in ogni caso la motivazione più valida di una riforma elettorale che metta in condizione gli elettori di scegliere direttamente la maggioranza, e poi di cambiarla.

La divisione dei poteri

È da valorizzare, al tempo stesso, il principio della divisione dei poteri, nelle sue implicazioni in fatto di garantismo come di funzionalità. Esso deve guidare una riforma delle istituzioni, che ponga termine alla confusione di ruoli fra Governo e Parlamento, oltre che con la Magistratura, restituendo ad ognuno i compiti propri, rivitalizzando i controlli reciproci, e ponendo termine agli interventi dei partiti nella attività concreta dei pubblici poteri. Va aggiunta anche una corretta applicazione del principio di maggioranza per un funzionamento corretto ed efficace del rapporto Governo-Parlamento, con la sottoposizione effettiva al controllo dei cittadini e degli elettori.

Per la verità, ha preso corpo la prospettiva che affida il superamento delle disfunzioni istituzionali della Repubblica a forme di «grande semplificazione». In tal senso si muovono proposte come quella della elezione diretta del Presidente della Repubblica, con il mantenimento degli attuali poteri; nonché quella della eliminazione della seconda Camera; e, infine, quella dell'introduzione del sistema elettorale maggioritario secco all'inglese.



Un immagine ottocentesca dell'Oratorio S. Luigi a Forlì.

Ma per questa via non si arriva molto lontano. Le proposte anzidette appaiono per taluni profili troppo subordinate alle tattiche e alle strategie di singoli partiti per il potenziamento del loro ruolo e del loro peso a scapito degli altri. Esse poi comportano l'apertura della nostra forma di Governo parlamentare, rispettivamente, verso un semipresidenzialismo, un assemblearismo e verso un movimentismo, senza adeguati contrappesi, e con effetto di aggiungere nuove contraddizioni a quelle esistenti. Il risultato in ogni caso non può che essere lo «stallo» e il nulla di fatto, per lo scattare del veto delle forze svantaggiate dalle singole proposte.

Il rischio vero è una entropia del sistema dei partiti, vantaggiosa solo per chi vuole arrivare alla sostituzione della Prima con una Seconda Repubblica, guidata da movimenti e alla fine imperniata sulla delega plebiscitaria. Di qui la necessità per i partiti, che intendono restare fedeli alla Prima Repubblica ed alle sue conquiste in tema di democrazia pluralista e partecipata, di impegnarsi per riforme istituzionali ed elettorali, che la perfezionino.

È innegabile che le riforme introducono dei limiti nei comportamenti dei partiti e nella loro possibilità di azione; e portano a un restringimento della loro presenza nella vita dei pubblici poteri e della società. D'altra parte questo è ormai un passaggio obbligato per il consenso al loro ruolo di guida politica. A tal fine infatti si richiede sempre di più la dimostrazione della capacità di saper corrispondere alle istanze, vecchie e nuove, per l'aumento della funzionalità e della democraticità della Repubblica.

Non resta così che l'iniziativa ad ogni livello — Governo, Parlamento, opinione pubblica — di quei partiti che siano convinti della validità della Prima Repubblica e della necessità al tempo stesso di un riassetto delle sue istituzioni, in vista dell'adeguamento alla trasformazione profonda e continua della società italiana. L'obiettivo è spingere le forze politiche ad assumersi le proprie responsabilità per l'avvio di un processo riformatore, che prenda le mosse dal Parlamento, con le revisioni dei regolamenti, la diversificazione delle Camere, e la delegificazione.

Adeguamento continuo

Si tratta di fare del Parlamento lo strumento agile ed efficiente per la prosecuzione di un organico disegno di riforme che investa il Governo (legge sulla presidenza del Consiglio e sui ministeri), la Magistratura, gli enti locali, i servizi sociali e la pubblica amministrazione nel suo complesso. In proposito va anche tenuto presente che la riforma costituzionale non si esaurisce in una grande risistemazione definitiva dell'assetto esistente, ma si sostanzia ormai in una specie di adeguamento continuo al cambiamento continuo della società.

Punto di arrivo della riforma — ma potrebbe diventarne anche punto di partenza — è certamente una modifica del sistema elettorale. Si tratta qui di comporre il primato della proporzionale con l'apertura ad elementi di maggioritario, in modo da consentire la possibilità di espressione al nostro pluralismo politico-sociale e stimolare al tempo stesso l'aggregazione di coalizioni, fra cui l'elettore possa scegliere quella di maggioranza.

Al cittadino si deve dare la possibilità di esprimere sia un voto per il partito sia un voto per il Governo, così da farne l'arbitro vero del conflitto tra i partiti. È questa la via, del resto, per adeguare la nostra democrazia agli sviluppi delle democrazie dell'Occidente, a proposito di una partecipazione sempre più effettiva e concreta dei cittadini alle decisioni fondamentali per la vita politica e sociale.

La riforma elettorale rimane certamente la più difficile, per il contrasto tra gli interessi partigiani e i veti reciproci. Ma anche qui non si può star fermi, pena un logoramento del rapporto cittadini-politica, destinato ad aprire la strada ad avventure incontrollabili.

Per questo diventa importante un coinvolgimento sempre maggiore dell'opinione pubblica, mettendo in cantiere magari l'introduzione di referendum consultivi e propositivi, che riportino nelle mani dei cittadini lo scioglimento di nodi, dei quali il sistema dei partiti non riesce a liberarsi. In tal modo, del resto, non si farebbe che anticipare l'obiettivo della riforma; quello cioè di fare dei cittadini l'alfa e l'omega di una democrazia sempre più trasparente ed efficiente.

Roberto Ruffilli

Annita Garibaldi Jallet giudica il sistema politico francese

Il flauto magico della «France unie»

La vittoria di Mitterand è la conferma della V Repubblica. I francesi vogliono stabilità, capacità di decisione, sentimento della nazione. In Italia è prematuro un sistema maggioritario, ma è auspicabile qualche prudente aggiustamento della legge elettorale.



Mentre va in stampa questo numero di «Voci Fraterne» i francesi vanno alle urne nei due turni del 5 e del 12 giugno per rinnovare i 577 seggi dell'*Assemblée Nationale*, sciolta dal Presidente François Mitterrand prima ancora di verificare se il governo di Michel Rocard disponesse o meno della maggioranza in Parlamento. Sulle elezioni presidenziali francesi concluse l'8 maggio con la vittoria di Mitterrand, che ha conquistato il 54 per cento dei voti, e sul sistema politico in Francia abbiamo intervistato Annita Garibaldi Jallet. Nata a Parigi, la pronipote dell'eroe dei due mondi, trasferitasi a Bordeaux in seguito alla persecuzione dei tedeschi verso il padre Sante, Annita Garibaldi ha conseguito in quell'ateneo la laurea in giurisprudenza all'età di venti anni, iniziando subito dopo la carriera universitaria. Ha insegnato per un ventennio diritto costituzionale a Bordeaux, ed ora è titolare della cattedra di diritto costituzionale comparato presso la LUISS (Libera Università Internazionale degli studi sociali - Roma).

Il «centro ritrovato», «voglia di centro-sinistra», «quel conservatorismo illuminato che ha vinto in Francia», «tutto in gioco ma niente cambia», «la fine della V Repubblica», «la quinta Repubblica è già quasi sesta», «fine del marxismo e del gaullismo», «vittoria del trasformismo», «l'impero del centro», «l'ora dell'apertura è suonata», «l'État c'est lui», «il flauto magico»: di tutti questi titoli letti sulla stampa internazionale a proposito delle elezioni presidenziali in Francia del 24 aprile-8 maggio, quale ritiene più indovinato per illustrare la reale portata della vittoria di Mitterrand?

Trasformismo. Un certo trasformismo, però con molta cautela poiché io credo alla continuità della V Repubblica. Della VI non mi sembra sia ancora il caso di parlarne. Ne parlò Duverger nel '62 a seguito dell'Algeria, ma adesso, dopo venticinque anni di esperienza, e con il vantaggio che questo tipo di costituzione offre al gruppo vincente, si può forse immaginare che si voglia rinunciare a un sistema quasi perfetto di potere? Né a destra né a sinistra si vorrà cambiare.

Sistema quasi perfetto di potere?

Si, sistema quasi perfetto, e lo ha dimostrato l'episodio, rivelatosi infelice, della *cohabitation*. Infatti ci si è accorti che un simile «fritto misto» non poteva durare a lungo, mentre i francesi vogliono stabilità. È stato solo un fenomeno patologico del sistema.

Ma la cohabitation *è stata anche il risultato della proporzionale reintrodotta da Mitterrand. Non le pare?*

Il sistema francese non funziona bene con la proporzionale.
La V Repubblica è nata maggioritaria e così va conservata. La proporzionale ha dato due risultati malsani: la *cohabitation* Mitterrand-Chirac, e il fenomeno Le Pen. Mitterrand volle la proporzionale per ridimensionare il partito comunista e per far «scoppiare» l'opposizione.

*Trova che Mitterrand ha fatto bene a sciogliere l'*Assemblée nationale *prima ancora di spingere Rocard a ottenere l'investitura parlamentare per il suo governo?*

Indubbiamente quella di Mitterrand è stata un'interpretazione molto «presidenzialista». De Gaulle fece altrettanto nel 1968, sciogliendo il Parlamento senza verificare se il suo governo avesse o no la maggioranza alle Camere. Ma allora la situazione era incandescente. L'*iter* parlamentare corretto sarebbe stato quello di mandare Rocard davanti all'*Assemblée* ed esporlo al rischio di una bocciatura, ma Mitterrand ha preferito sfruttare l'onda del successo elettorale dell'8 maggio per vedersi confermata la maggioranza nelle elezioni politiche del 5-12 giugno, e confermare a sua volta al suo uomo il mandato di formare il governo. Insomma ha legato Rocard alla sua carta vincente.



Che interpretazione dà, sotto un profilo filosofico-politico, del comportamento del popolo francese alle urne?

È la fine delle ideologie, che arriva con un vento di modernità, favorito dalla stessa modernità del sistema presidenziale. È sorta in Francia una sottile ideologia di massa che non è né di destra né di sinistra, e che potrebbe definirsi neo-liberalismo. Anche i socialisti, che nel 1981 e nell'82 soffiavano forte sul fuoco delle nazionalizzazioni, hanno aderito al siste-

PRESIDENZIALI 1981		PRESIDENZIALI 1988	
Primo turno (26 aprile)		**Primo turno (24 aprile) stima**	
Votanti:	29.516.082	Votanti:	38.319.946
Giscard d'Estaing	28.3%	Mitterrand (Ps)	33.9%
Mitterrand	25.8%	Chirac (Rpr)	20.0%
Chirac	18.3%	Barre (Udf)	16.6%
Marchais	15.3%	Le Pen (Fn)	14.2%
Lalonde	3.9%	Lajoinie (Pc)	7,1%
Laguiller	2.3%	Waechter (Eco)	4.0%
Secondo turno (10 maggio)		**Secondo turno (8 maggio)**	
Votanti:	31.249.552	Votanti:	32.103.128
Mitterrand	51.8%	Mitterrand	54,21%
Giscard d'Estaing	48.2%	Chirac	45.79%

ma dell'economia di mercato. In tutta la sinistra, e non solo in questa, si nota un diffuso senso dei diritti dell'uomo, delle libertà essenziali di base, avvertito capillarmente, in maniera epidermica, non in senso superficiale, ma al contrario, che investe l'intero sistema sensorio dell'opinione pubblica, a cominciare dagli strati esterni.

Si potrebbe dire che i francesi provano una sorta di bruciore di pelle ogni qualvolta si toccano i principi, che poi sono gli stessi dei quali si celebrerà il bicentenario l'anno venturo?

Certamente; e la dimostrazione più *eclatante* di quanto lei dice si ebbe quando il governo socialista tentò di manomettere la libertà d'insegnamento della scuola cattolica. A Parigi scesero in piazza due milioni di persone, fra le quali si contavano non solo oppositori al regime, ma rappresentanti di tutte le estrazioni politiche.

Trasferirebbe il sistema elettorale francese in Italia, ora che si parla tanto di riforme istituzionali nel nostro paese, e si va a caccia di modelli consoni a un modo di governare più moderno?

Il sistema maggioritario riflette la domanda politica dei francesi che desiderano capacità di decisione, stabilità, sentimento di una certa immagine della Francia. Tutto ciò presuppone un forte consenso nazionale.
In Italia c'è ancora un grande divario tra la cultura della classe politica e quella delle masse. Un sistema maggioritario potrebbe costituire una forzatura del consenso, e potrebbe lasciare priva di spazio politico circa la metà degli italiani. Più prudenti mi sembrano le proposte che circolano attualmente, orientate verso meccanismi di consolidamento della maggioranza, che lasciano invece, tuttavia, un vasto arco di rappresentatività.

E il fenomeno Le Pen?

Le Pen ha focalizzato i voti anti-immigrati, che sono il frutto di grosse problematiche esistenti in città come Marsiglia, Parigi, Tolone e altre, a loro volta conseguenza di una immigrazione selvaggia, non compensata da posti di lavoro sufficienti. Secondo una certa geografia politica, il fenomeno Le Pen ha somiglianza con il *poujadismo*; purché non dilaghi in Europa!

Parliamo dell'Europa. La vittoria di Mitterrand va nella direzione favorevole all'unificazione europea?

Mitterrand è più credibile in tale direzione di quanto non lo fossero Chirac e Barre. Il presidente può contare su Delors che guida la Commissione della Comunità a Bruxelles,f e il suo europeismo è certamente molto più vivace di quello del partito socialista francese che rimane alquanto pigro in questo senso.

Un'ultima domanda. Perché i francesi chiamano Mitterrand Tonton. *È un dileggio?*

No, è un vezzeggiativo di zio. E tale lo considerano, come in effetti egli si mostra, affabile, sorridente. A 71 anni Mitterrand lavora moltissimo, ed è complimentoso con le signore.

Insomma ancora una volta ha vinto il mito della «France unie».

Penso proprio di si.

Marcello Palumbo



Il Presidente François Mitterrand e il suo Primo Ministro, Michel Rocard, colti dal fotografo in una distensiva passeggiata campestre.

Gerardo Ronzoni



Abbattiamo i pregiudizi verso gli handicappati

Ma che inadatti! Rendono più dei normali

Centomila paraplegici in Italia.
Venticinque traumatizzati ogni milione di persone vittime di incidenti stradali.
Non parliamo di malati incurabili né di astensionismo terapeutico.
Il recupero in famiglia e sul lavoro.
Più colpiti i maschi e i giovani dai 15 ai 25 anni

Soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale, e soprattutto nei Paesi anglosassoni, si cominciò a trattare la paraplegia, che interessava centinaia di migliaia di reduci invalidi, in maniera efficace e sistematica con la realizzazione delle Unità Spinali (unità di cura per il trattamento globale del medulloleso in fase acuta).

Da allora in poi i progressi in tale campo sono stati casi significativi che attualmente il paraplegico ha le stesse probabilità di sopravvivenza dell'uomo sano.

Compare così ed in maniera stabile nella società umana, un nuovo uomo, con tutti i problemi di integrazione e accettazione legati alla sua novità esistenziale.

Negli ultimi tre decenni inoltre lo sviluppo mondiale della motorizzazione ha moltiplicato il numero di casi di paraplegia legati all'infortunistica stradale, che ha ormai stabilmente raggiunto una incidenza di 25 casi per milione di abitanti in tutti i paesi ad avanzato sviluppo industriale.

La paralisi degli arti inferiori (paraplegia) o di tutti e quattro gli arti (tetraplegia), causata da una lesione che colpisce il midollo spinale a livello dorsale nel primo caso o cervicale nel secondo, è conosciuta fin dalla più remota antichità (ben descritta nei papiri dell'antico Egitto), e portava ineluttabilmente a morte in breve tempo per complicanze settiche, urologiche e per piaghe da decubito.

Dopo aver trattato, nel precedente numero di «Voci Fraterne» il problema degli handikappati e del pertinente Servizio di volontariato («*Mi chiamano Down, chiamatemi Paolo*», di Carlo Gelosi) continuiamo con questo articolo ad occuparci delle vittime di malattie invalidanti, nell'intento di contribuire all'abbattimento dei gravi pregiudizi che ne ostacolano il recupero alla vita familiare e alla società.

L'autore di questo servizio, il prof. Gerardo Ronzoni, è docente associato di nefrologia chirurgica dell'Università cattolica del S. Cuore, fondatore e primo presidente dell'Associazione italiana paraplegici, e attuale responsabile del settore medicina e riabilitazione della medesima Associazione.



Le cause principali di paraplegia sono soprattutto traumatiche (85% dei casi), quelle mediche sono il 15% dei casi. Fra quelle traumatiche le principali sono: infortunistica stradale (70% dei casi), infortuni sul lavoro, infortuni dello sport (tuffi, e in misura minore, equitazione e motocross), precipitazioni per tentativi di suicidio, ferite d'arma da fuoco, complicanze di interventi sulla colonna vertebrale, etc. Fra quelle mediche ricordiamo: la T.B.C. ossea, le mieliti, i tumori, le malattie degenerative del midollo, le malattie vascolari, etc.
Il sesso prevalentemente colpito è quello maschile rispetto a quello femminile (rapporto 3-1), l'età colpita è compresa fra i 15 e 25 anni; il 20% dei casi è rappresentato dalla tetraplegia.

VESCICA ARTIFICIALE APPLICATA A UN PARAPLEGICO

Il primo intervento di impianto di una vescica artificiale in Italia è stato eseguito a Roma dall'urologo Gerardo Ronzoni, su un paziente di 48 anni, paraplegico in seguito a un incidente stradale. L'intervento è di due mesi fa: il chirurgo ha atteso la conferma della riuscita prima di darne notizia. La vescica artificiale è realizzata con tessuti dell'intestino del paziente.

Dal «Corriere della Sera» del 7-4-1988

In Italia ci sono circa 100.000 paraplegici. I principali problemi che il paraplegico deve sempre affrontare per realizzare la sua integrazione con la restante umanità sono essenzialmente: medici e sociali.

La prima ospedalizzazione

I problemi medici sono inizialmente i più importanti e condizionano la sopravvivenza e la futura qualità della vita del paraplegico.
Essi si presentano già nei primi momenti del traumatismo midollare perché la sede della prima ospedalizzazione può influire sull'evoluzione della paraplegia.
Negli ambienti qualificati (unità spinali, in particolare) il paraplegico può ricevere un trattamento adeguato e integrato; (tutte le funzioni coinvolte sono contemporaneamente trattate dai singoli specialisti). Dopo 3 o 6 mesi (a seconda del livello lesionale — paraplegia o tetraplegia) il medulloleso potrà essere dimesso, sulla sedia a rotelle, ma in buone condizioni generali e pertanto pronto per un successivo periodo di riabilitazione e rieducazione funzionale.
Se il presidio sanitario non è, come spesso accade, adeguato, il paraplegico, da un lato rischia di non sopravvivere alla ospedalizzazione, e dall'altro, dopo una degenza prolungata (per complicanze settiche e cutanee: infezioni urinarie e piaghe da decubito) sarà dimesso, sì in sedia a rotelle, ma con quei problemi intestinali, urinari e cutanei che ritarderanno ed ostacoleranno la successiva riabilitazione.
Quest'ultima è possibile soltanto mettendo a disposizione del paraplegico strutture sanitarie specializzate e servizi informativi adeguati.



Sotto: Da destra a sinistra la Signora Gina Rossognoli - D'Anna Presidente dell'Associazione Italiana Paraplegici (A.I.P.), al centro il già noto corridore automobilistico Clay Ragazzoni, a sinistra Paolo Muratore vice Presidente dell'A.I.P..

Barriere architettoniche

Superata la fase acuta, il paraplegico deve saper affrontare il periodo più difficile della sua «nuova vita»: il reinserimento sociale, che consta di due momenti essenziali: il reinserimento nell'ambiente familiare e nella società.
Recuperare il proprio ruolo all'interno della famiglia rappresenta inizialmente l'ostacolo maggiore, malgrado la buona disponibilità e l'affetto dei familiari.
Per il paraplegico adulto, già capofamiglia o comunque già dotato di piena autonomia fisica e finanziaria, la condizione di handikappato è drammatica, la totale dipendenza dagli altri è causa di angoscia e depressione, la propria immagine umana, fisica e psichica, alterata non è più ac-



Il presidente dell'Associazione Italiana Paraplegici Signora Gina Rossignoli - D'Anna.

cettata dal paraplegico; la sessualità fortemente alterata rende insicuri e drammatici i rapporti con l'altro sesso. L'affetto dei familiari, e soprattutto, la razionale accettazione della nuova condizione insieme all'insopprimibile istinto di sopravvivenza aiutano a risolvere positivamente la nuova integrazione in famiglia.

Tuttavia, il reinserimento sociale è il problema più complesso che il paraplegico deve superare, per ostacoli oggettivi e soggettivi e per resistenze socio-culturali che si oppongono al suo pieno recupero.

Gli ostacoli «oggettivi» sono rappresentati in particolare dalle barriere architettoniche, che impediscono la piena libertà di movimento e tendono di per sé ad emarginare l'handikappato. Uno scalino, una porta troppo stretta, un'accesso inadeguato all'abitazione, un dislivello, possono impedire al paraplegico di muoversi, di spostarsi, di incontrare, di raggiungere, di unirsi ad altri uomini.

Un mezzo di trasporto pubblico è inaccessibile, la casa di un amico irragiungibile, un posto di lavoro inavvicinabile. Esistono leggi e regolamenti che dovrebbero favorire il superamento delle barriere architettoniche; ma pochi le applicano o le fanno rispettare. È inadempiente anche lo Stato che le promulga!

Altri ostacoli oggettivi sono la carenza di scuole adeguate, la mancanza di ambienti per la qualificazione professionale, l'insufficenza di strutture sanitarie, specialmente per la cura e la riabilitazione, la mancanza di una legislazione più adeguata, la scarsità dei posti di lavoro.

Il lavoro, con la relativa remunerazione, rappresenta il mezzo più efficace di recupero familiare e sociale per il paraplegico.

Gli ostacoli soggettivi sono rappresentati dalle resistenze psicologiche che il paraplegico oppone, in maniera cosciente e non, al suo recupero: un senso di sfiducia che giunge fino alla negazione della speranza, un'autocommiserazione che può sfociare nella depressione e nell'angoscia, una reattività psichica, che oscilla dall'arroganza all'autodistruzione.

Spesso l'impegno personale ed il sostegno affettuoso dei familiari e degli amici non sono sufficienti per giungere all'accettazione del proprio handikap, premessa indispensabile per una sicura integrazione ed un positivo recupero.

Deve allora intervenire lo psicologo che aiuterà il paraplegico a superare resistenze altrimenti non trattabili o distruttive.

Occorre, infine, considerare le resistenze socio-culturali, caratteristiche di un certo momento storico e di un determinato ambiente sociale.

La mancata accettazione del «diverso», il mito dell'efficenza a tutti i costi che emargina deboli ed handikappati, il «valore della vita umana» così mutevole nei diversi periodi storici, il condizionamento ideologico ed economico rendono spesso ardua e problematica l'integrazione del medulloleso.

Credo di dover smentire il pregiudizio largamente diffuso, fra medici e non, che il paraplegico sia «un malato» spesso incurabile; ciò porta da un lato all'astensionismo terapeutico, dall'altro al non necessario ma comodo ricovero presso Istituti che spesso non sono altro che indecenti cronicari per emarginati.

Non soltanto la scienza medica ha fatto progressi tali da consentire *sempre* un'efficace terapia, ma direi che molti progressi della medicina sono dovuti proprio ai paraplegici, perché i loro problemi hanno stimolato medici e ricercatori a trovare soluzioni adeguate per loro.

Tecniche incruente

In tal modo sono state realizzate tecniche incruente per l'estrazione dei calcoli dall'apparato urinario, è progredita tutta l'endoscopia urologica, sono state trovate nuove tecniche chirurgiche per la sostituzione della vescica (neovesciche); la bioingegneria ha realizzato elettrostimolatori midollari e vescicali, sfinteri artificiali per l'incontinenza, protesi varie.

Nuove tecniche riabilitative e di recupero funzionale sono state introdotte per loro, ma poi utilizzate per tutti.

Il trattamento dei disturbi sessuali dei paraplegici ha consentito non solo il recupero della loro sessualità a livelli un tempo inpensabili, ma soprattutto, ha fatto fare progressi al trattamento dei problemi sessuali dell'uomo cosidetto normale (protesi farmacologiche).

Negli Stati Uniti i matrimoni dei paraplegici presentano una percentuale di divorzio inferiore a quello della popolazione normale.

Anche la supposta incapacità lavorativa del paraplegico è un diffuso pregiudizio; il paraplegico è in grado di svolgere molte attività lavorative con successo.

Nel campo dell'elettronica, ad esempio, in Giappone, negli Stati Uniti ed in altri Paesi Europei vengono impiegati paraplegici che in questo particolare settore mostrano un rendimento superiore al normale.

Tuttavia, se i pregiudizi e la disinformazione possono essere combattuti con un intelligente lavoro promozionale, per la realizzazione di Unità Spinali, di cui hanno estremo bisogno, occorre impegno politico e sensibilizzazione della pubblica opinione.

Nel nostro Paese si è forse vicini alla loro realizzazione, ma nel frattempo la fuga dei paraplegici all'estero è triste e diffuso fenomeno.

La nostra speranza è che anche in Italia, questo uomo nuovo possa essere messo in grado di raggiungere una qualità di vita soddisfacente ed una piena integrazione con la restante umanità.

Gerardo Ronzoni

Leonello Crocetta

Mese mariano di un anno mariano

La Donna del silenzio

Il Vangelo dedica poco spazio alla grande missione dell'Ancella, quasi a sottolineare la sua umiltà e la sua complementarità rispetto al primato assoluto di suo Figlio. Il fidanzamento con Giuseppe, la parentela con Elisabetta e le gravidanze parallele. Il soggiorno a Efeso spiega forse il perché del culto in Oriente che precede di gran lunga la venerazione di Lei in Occidente

Maggio 1988: mese mariano di un anno mariano. Leonello Crocetta ritrae l'immagine della Madonna in un'angolazione originale ricavata dal confronto tra le pagine del Nuovo Testamento e gli scritti apocrifi.

Di Maria SS. il Vangelo ci dice troppo poco, mentre le altre fonti e tutta una schiera di devoti studiosi hanno forse scritto troppo su di lei. Perché? Ho riflettuto molto sul silenzio delle scritture e sono arrivato alla conclusione che sia stata proprio Maria Santissima, nella sua umiltà di «ancella», dopo la Pentecoste, a dire agli apostoli e ai discepoli di parlare solo di Gesù, dei suoi insegnamenti e dei suoi miracoli, tralasciando ogni riferimento alla sua persona.

I cristiani poi, quasi a compensazione, hanno scritto intere biblioteche, zeppe di volumi che interpretano e che accolgono quel poco che si sa di Lei e quel molto diffuso dal magistero della Chiesa specie a partire dal VI secolo.

L'Angelo Gabriele che lo stesso Gesù secondo alcune fonti, ha definito una volta come «l'annunciatore di felicità» e, un'altra volta come il «messaggero della luce» annuncia a Maria di Nazaret, discendente della stirpe di Davide, che genererà Gesù e che ha la sua parente Elisabetta, pur nella vecchiaia era al 6° mese, tutto ciò per volere di Dio ma per opera del marito Zaccaria. Fin qui il noto contenuto dell'Annunciazione.

Intanto questa parentela fra Maria ed Elisabetta ha fatto fare tante congetture; la tradizione le vuole cugine ma gli studiosi hanno potuto accertare soltanto che questa parentela era acquisita e cioè derivata da matrimoni con parenti comuni, perché le due donne erano di discendenza e di casate ben diverse. All'epoca di Maria il matrimonio fra gli ebrei aveva una procedura diversa dalla nostra; i due giovani prima si fidanzavano con regolare contratto di nozze ed erano subito considerati marito e moglie; dopo un anno si celebravano le nozze con apposito rito religioso e la coppia iniziava la vita in comune.

L'Annuncio a Maria quindicenne

L'annuncio raggiunge Maria, forse quindicenne, quando era appunto già fidanzata



Madonna di Luciano Vezzi, esposta alla Mostra Internazionale organizzata dalla Confederazione Mondiale degli exallievi. Roma, Museo del Risorgimento, 16 aprile - 10 maggio 1988.

con Giuseppe e innesca tutta una serie di avvenimenti ben noti e cari al nostro cuore di credenti; questa successione di eventi potevano essere quelli che sono stati solo per misteriosa volontà di Dio creatore. Da quel momento, Maria — non sappiamo se riferisce subito il fatto a Giuseppe, né se intuisce che il Signore avrebbe incaricato l'Angelo o comunque avrebbe pensato Lui ad avvertire anche Giuseppe — il Vangelo ci dice che, dopo la sua dichiarazione di ubbidienza e di fede (Ecce ancilla Domini, ecc.), si recò «in fretta» a trovare Zaccaria ed Elisabetta.

Si ha l'impressione che la Madonna, subito dopo l'annuncio, fosse già entrata nella dimensione divina e va dalla parente non per curiosità o per cercare una conferma alle parole di Gabriele, ma perché «sa» quale grandioso disegno guidava quelle gravidanze parallele fra lei tanto giovane e l'altra tanto anziana. È da notare che probabilmente non era abituale una visita alla vicina Elisabetta sia per la giovanissima età di Maria SS., sia per la parentela stessa molto lontana e, da ultimo, per l'indole così riservata delle due donne.

Ma «doveva» andare; pensiamo soltanto a quel Magnificat che, per la prima volta, parla di Dio come nostro Salvatore e che, diversamente, non avremmo avuto. Anche questo accenno è teologicamente di estrema importanza. Uno dei vangeli apocrifi racconta che Anna e Gioacchino — genitori di Maria — ebbero questa figlia anche loro in età avanzata dopo venti anni di sterilità. Sorvoliamo sulla meccanica di questa vicenda che ricalca quella di Elisabetta perché gli apocrifi sono scritti non riconosciuti dalla Chiesa, ma una parte di verità doveva esserci in questa storia che la tradizione ha ripetuto con insistenza per i primi secoli, perché essa spiega perché questa Maria, a tre anni, per meglio dedicarla tutta al Signore fosse consegnata al Tempio ove una specie di collegio interno l'avrebbe allevata fino all'età del fidanzamento.

Abbiamo poi, tutto sommato, poche notizie certe sull'infanzia di Maria e persino sul suo ruolo di madre svolto per ben 33 anni: possiamo solo immaginare che — già vedova da tempo — seguisse discretamente gli spostamenti di Gesù nella sua predicazione dell'ultimo periodo. Era con Giovanni ai piedi della Croce ma anche questo Evangelista non ci riferisce nulla dello scambio di parole, ora di dolore e ora di conforto, tra madre e figlio che certamente ci sarà stato in quel momento in cui tutto sembrava finito.

Giovanni riferisce solo dell'ordine di Gesù ad entrambi di considerarsi madre e figlio con una specie di adozione incrociata e si capisce che l'evangelista — malgrado le accennate disposizioni della Madonna — dica «almeno» questo per la particolare sua posizione tra i 12 apostoli.

Morì 12 anni dopo il Golgota

Non si sa quando e dove Maria SS. sia morta; ci sono diversi racconti che la tradizione orale dei primi cristiani ci ha tramandato; certo seguì S. Giovanni ad Efeso, la bella e grande città dell'Asia minore con un fiorente porto sull'Egeo che era, per quell'epoca, un incrocio di traffici e di civiltà con una popolazione di circa 250.000 e forse 300.00 abitanti. Questo spiega l'insistente predicazione efesina sia di Paolo e sia di Giovanni e perché vi si svolse il celebre Concilio che dichiarò la verginità di Maria SS. e la sua piena maternità di Gesù intesa cioè come maternità di Gesù-uomo e di Gesù-Dio. (431).
Forse per questo soggiorno efesino la Chiesa d'Oriente fin dalle origini ha portato avanti il culto della Madonna che è passato in occidente solo dopo alcuni secoli (Francia e poi Italia meridionale intorno all'anno 1000).
Tutte le antiche fonti concordano su un ritorno di Maria SS. a Gerusalemme, dopo un ulteriore soggiorno a Betlemme, con o senza Giovanni che potrebbe essere restato ad evangelizzare l'Asia Minore, e questo ritorno lo si comprende pensando che in definitiva era pur sempre la discendente di David e, come tale, ambiva finire la sua strada nella città Santa ove aveva vissuto la sua preparazione di fanciulla e ove era morto e salito al cielo il suo Divin Figlio.
Questo ritorno sarebbe avvenuto proprio nella imminenza della fine della sua vita terrena che la maggioranza degli scritti più attendibili fissa a 12 anni dopo quella angosciante ora sesta vissuta sul Golgota, ai piedi della Croce. Secondo altri — ma sono forse meno attendibili — la Madonna sarebbe morta dopo solo due anni dalla Crocifissione e in questo caso, era già in cielo quando Giovanni scrisse il IV Vangelo.
Tutti i racconti concordano con insistenza su tre circostanze:

1) che la morte non poteva esserle risparmiata e che le fosse stata preannunziata;

2) che ad essa assistettero, trasportati a Gerusalemme da una nuvola che li aveva prelevati così come si trovavano e dove si trovavano, tutti i 12 apostoli (Tommaso arrivò in abiti sacerdotali perché stava celebrando messa in India ecc.); erano pure presenti i 5 apostoli già defunti che sarebbero stati resuscitati *solo per l'occasione*; questi ultimi erano Andrea fratello di Pietro, Filippo, Simeone il cananeo, Taddeo e Luca. Assieme ad Angeli e Santi sarebbe sceso il Signore a prendere l'anima di sua Madre e la sua luce avrebbe tramortito per un'ora e mezza tutti i presenti. In questa ora e mezza sarebbero successi innumerevoli miracoli ed eventi straordinari;

3) che la sua Assunzione in cielo avvenne, come per Gesù, dopo tre giorni dalla sua sepoltura e di domenica, oramai giorno destinato al trionfo del Signore. Cioè anche per Maria SS. la morte fisica non poteva non avvenire, ma sarebbe avvenuta senza che il corpo subisse anche la più piccola ingiuria, pronto per essere trasportato in cielo, unico corpo di creature umane già nella gloria del Signore.

Misteriosa etimologia del nome Maria

I primi cristiani hanno sempre creduto alla tradizione orale dell'Assunzione di Maria, ma ci sono voluti venti secoli perché la Chiesa ne proclamasse il dogma con un ritardo legato anche al timore di possibili lacerazioni più nella Chiesa di Occidente che in quella di Oriente. Con l'occasione ricordo che il dogma lo dobbiamo allo stesso Pontefice romano che ha proclamato il primo anno mariano dopo che aveva già elevato agli altari la fanciulla contadina Maria Goretti. In quegli anni, tra esistenzialismo e ateismo legato persino a diffuse ideologie politiche, questi atti di coraggio di un grande pontefice da soli qualificano un pontificato che per tanti segni — e non solo per le altre difficoltà del periodo storico che ha abbracciato — sarà considerato fondamentale nella storia della Chiesa.
Oggi la Madonna viene invocata e venerata con i titoli più diversi, ma a me sembra che quello più adatto non tanto alla nostra dimensione di peccatori, quanto piuttosto alla sua funzione di madre di tutta la Chiesa sia proprio quello scelto da un Santo moderno come lo è stato S. Giovanni Bosco e cioè Maria SS. Ausiliatrice.
Infine l'etimologia del nome Maria non è stata trovata dagli studiosi eppure doveva essere un nome che si andava diffondendo in quel periodo se solo nel Vangelo se ne contano almeno 4 al seguito di Gesù. Nel Vecchio Testamento c'è solo citata Maria sorella di Mosé, poi, in tutta l'antichità, questo nome scompare per riapparire, quasi misteriosamente, proprio in Galilea all'epoca della dominazione romana, e veniva pronunciato Miriam con probabile derivazione dalla lingua egiziana. Poiché l'Angelo che annunciava la maternità ad Elisabetta e a Maria prescriveva contestualmente il nome da dare ai nascituri, il fatto del nome della Madonna doveva avere anch'esso un richiamo preciso al Divino Disegno e, se ciò è vero, mi piace ritenere che Maria significhi — «chiave del Paradiso».

Leonello Crocetta

Segni concreti di interesse e promozione chiesti dalle frontiere del disagio giovanile

Il 7 febbraio scorso nella Basilica dell'Incoronata a Capodimonte, a Napoli, alcuni rappresentanti dei Gruppi Salesiani della Campania hanno letto un messaggio, preparato nei mesi precedenti nelle singole comunità giovanili, indirizzato a tutti i giovani e consegnato ai Vescovi presenti alla Concelebrazione Eucaristica con l'Arcivescovo di Napoli, ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella persona dei rispettivi Superiori Religiosi, alle Autorità e ai Gruppi stessi.

Siamo i giovani cresciuti nelle Case di Don Bosco. Viviamo ogni giorno storie d'amore e di solitudine, di vittorie e di sconfitte, di lavoro e di ricerca della prima occupazione. Soprattutto sentiamo una profonda voglia di vivere, e di vivere nella gioia. Siamo coscienti di aver ricevuto un dono: la vita di un uomo che ha creduto nel protagonismo dei giovani, Don Bosco.
Cento anni fa, egli ha consegnato a Dio la sua vita, spesa tutta per i ragazzi e i giovani; quella vita in questi cento anni è giuntta fino a noi, giovani della Campania, frontiera del disagio giovanile italiano. Don Bosco è vivo tra noi. Ci accorgiamo che possiamo fidarci delle sue parole, delle sue intuizioni. Egli ci insegna la prevenzione di ogni tipo di male, e andando avanti fino alla temerarietà, spinge le nostre energie verso la costruzione di un mondo nuovo dove ciascuno si impegna come «onesto cittadino».
Guidati da lui, siamo decisi a non cedere alle lusinghe di precoci traguardi di benessere, di sicurezze sociali, per lottare con intelligenza e amore per una società più rispettosa dei deboli e dei piccoli.
Don Bosco ha fiducia in noi e crede nelle nostre risorse. Per noi ha sognato e inventato spazi espressivi. Egli stesso ha definito il primo contratto di lavoro italiano; ha coinvolto maestranze e industriali; ha creato scuole e missioni, parrocchie e comunità, gruppi e associazioni per educare a far crescere nella fede.
Quest'avventura ci coinvolge e ci prende. Anche noi oggi incontriamo Don Bosco perché questo sogno che dura ormai da cento anni viene sviluppato dai Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, da consacrati e laici, che con entusiasmo e passione vivono il servizio ai giovani e la promozione degli ultimi. Oggi vogliamo impegnarci a comunicare il «cuore oratoriano» di Don Bosco ad una moltitudine di giovani della nostra terra. Maria è accanto a noi, con lo stesso amore con cui ha seguito Don Bosco. Ci dona forza, ci sostiene nell'impegno e ci guida nell'essere i continuatori del nostro Padre e Maestro.
A Voi, giovani che condividete la nostra passione per la vita; a Voi, giovani che avvertite il disagio della crisi sociale, delle istituzioni e dei valori; a Voi, giovani che ricercate la profondità del senso della vita, noi rivolgiamo un messaggio di speranza e vi invitiamo a camminare assieme a Don Bosco in quest'anno di grazia per diventare testimoni di gioia e di valori autentici.
Affidiamo questo nostro messaggio ai Pastori delle nostre Chiese, agli Amministratori della cosa pubblica, ai Responsabili dell'educazione, a coloro che progettano per i giovani. A tutti chiediamo segni concreti di interesse e promozione per il mondo giovanile della Campania, soprattutto per quelli che vivono il disagio e il rischio con particolare dramma. Con Don Bosco gridiamo il diritto di ogni giovane a vivere la vita in pienezza, nella gioia e nell'impegno.

I giovani dei Gruppi salesiani della Campania

Anni di riflusso o ricerca di un rapporto diverso con le istituzioni? Non rimangiarsi la parola

Anni di riflusso o ricerca di un rapporto diverso con le istituzioni? È la domanda che si pone l'Educatore e l'Operatore sociale, guardando la situazione concreta dei gruppi che operano all'ombra dei campanili. Il Messaggio dei giovani ai giovani della Campania, scrutato con interesse da adulto che ama leggere tra riga e riga il contenuto più vero, interpella i responsabili della crescita civile e cristiana di quei giovani, che nel prossimo futuro assumeranno la conduzione delle istituzioni dentro e fuori della Chiesa.
Insieme al grazie per i giovani estensori del testo, sento risvegliare in me educatore le categorie e i criteri fondamentali che guidano il lavoro concreto e le prospettive ideali.
Ritrovo la forza dell'utopia nascosta nella capacità di coniugare insieme speranza e impegno. Tante parole anche oggi restano vuote perché si nutrono di speranza disimpegnata. Il consumismo corrode tutto. Tanti gesti non producono futuro, perché si presentano egoisticamente chiusi sul fronte della risposta facile e di moda. Il presentismo uccide la vita. Mai coltivare una speranza senza esprimere un impegno personale. Mai compiere una scelta senza presentare il suo frutto maturo nel tempo.
È interessante scoprire nei giovani che parlano di crisi in termini di crescita. I problemi che investono i giovani nel Meridione sono i problemi giovanili di tutto il mondo, coniugati ai mali endemici di ogni Sud. Ci si trova nell'emisfero meridionale della cultura, del protagonismo, delle scelte, dell'imprenditorialità, degli orizzonti della fede perfino. Nonostante tutto, i giovani del Messaggio esprimono la voglia di vivere, di essere combattivi all'interno della propria esperienza e all'esterno del confronto istituzionale. Perciò su queste frontiere vanno sostenuti e accompagnati. Rivelano, poi, una sintonia sorprendente col mondo interiore di Don Bosco. Sarà effetto di una conoscenza approfondita della storia del santo dei giovani, oppure sarà merito del prete di Valdocco aver guardato lontano e profondo nel cuore del giovane?
Non interessa rispondere alla domanda: è importante rilevarne la coincidenza. È il segno più evidente che l'educazione è lo strumento privilegiato per condividere un'esperienza. È la categoria sempre vincente di fronte ad ogni possibile riflusso. È la risposta sicura nella ricerca dei valori che dánno senso alla vita.
Giovani del Messaggio, non rimangiatevi le parole che avete fatto risuonare in un momento di alta coscienza religiosa e civile.
Diventate Giovani-Messaggio.

Don Antonio Martinelli
Ispettore dei Salesiani dell'Italia Meridionale

«Il vostro primo Rettore è morto. Ma il nostro vero Superiore, Cristo Gesù, non morrà.
Egli sarà sempre nostro Maestro, nostra guida, nostro modello.
Invece di piangere la mia morte, fate delle ferme risoluzioni di rimanere saldi nella vocazione fino alla morte.
Se mi avete amato in passato, continuate ad amarmi in avvenire colla esatta osservanza delle nostre Costituzioni».

(Dal Testamento spirituale di Don Bosco ai suoi Figli)

Armando Oberti

Dopo la polemica su Giuseppe Lazzati

Vocazione laico

Unità dei distinti. «La dottrina cristiana non distrugge l'umano per edificare la propria costruzione sopra le sue rovine»

Scorrendo il curriculum di Giuseppe Lazzati (Milano, 22 giugno 1909 - 18 maggio 1986) si rimane impressionati per la laboriosità che ha contrassegnato la sua giornata terrena. Si rivelano, infatti, le innumerevoli iniziative e attività ecclesiali a cui ha partecipato o a cui ha dato fin dall'età giovanile (soprattutto, ma non esclusivamente, come responsabile diocesano dell'Azione Cattolica e dei suoi movimenti e, in particolare come fondatore dell'Istituto secolare «Cristo Re»); quelle non meno innumerevoli di carattere culturale (come docente e poi rettore dell'Università cattolica, come autore di saggi, studi, articoli, specialistici o divulgativi, di diverso argomento e, non meno, come direttore del quotidiano cattolico «L'Italia»); quelle di servizio politico e sociale (sia come «operaio» della Costituzione con Dossetti, La Pira, Fanfani, sia come politico e legislatore nella prima legislatura repubblicana, sia come promotore e sostenitore di forme di sindacalismo dei lavoratori cattolici). Iniziative e attività realizzate lungo il tempo, ma anche contemporaneamente, in un intreccio in cui le une e le altre si sommano o si susseguono incessantemente.

Significativa sintesi di tale poliedrica attività mi sembra il titolo di una raccolta di studi patristici (*Paradoxos politeia* - Milano 1979, 531 p.) pubblicata il suo onore in occasione del suo sessantesimo compleanno. In quella circostanza «L'Osservatore Romano» pubblicava a sua volta un articolo del Card. Pellegrino dal titolo «*Dalla patristica alla vita*», nel quale si prospettava il significato del titolo della raccolta, desunto dallo scritto cristiano del 200, l'«*A Diogneto: Paradoxos politeia*», sul meraviglioso e paradossale modo di vivere dei cristiani, con queste parole: «Sono, comunque, due aspetti del cristiano che vengono messi in rilievo: la sua piena inserzione nel mondo in cui vive, la società pagana del tempo, assumendone i valori che non pongono in questione la mentalità propria del seguace di Cristo, ma caratterizzandosi per un comportamento che agli altri appare "paradossale". Mi sembra che Lazzati abbia fatto suo questo programma».

Nei primi anni della guerra (1940-1945) Lazzati aveva stretto amicizia con alcuni docenti dell'Università Cattolica avviando — in appositi incontri — delle riflessioni sulla possibilità di una presenza, a guerra finita, dei cattolici nella vita pubblica.

Deportato nei lager

La guerra disperse il gruppo degli amici della Cattolica; in particolare Lazzati, che indossava la divisa degli Alpini, fu deportato e dovette trascorrere due anni in vari campi di concentramento. Così ebbe sinteticamente a presentare le vicende di quel periodo: «Il mattino del 9 settembre 1943, agli ufficiali radunati in Merano nella caserma del 5° Alpini, un ufficiale chiedeva a uno per uno, se sceglievano di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto al Regio Esercito oppure di aderire alle ricostituende formazioni fasciste. Il "si" alla scelta, a suo tempo compiuta, volle essere grido di libertà: e per noi, caricati sui camion, cominciò la deportazione di lager in lager.

L'esperienza del lager si presentò subito nella sua tragica veste. In tali condizioni si evidenziò il valore della educazione cristiana da me ricevuta negli anni giovanili, dalla famiglia e nell'Università Cattolica, e il significato della fede quale ineguagliabile salvaguardia dei valori umani nel momento in cui la misura del vivere era messa a dura prova da condizioni inumane.

Si fecero urgenti in me due moti interiori: quello di dedicare il tempo vuoto a coltivare più intensamente il rapporto con Colui "che atterra e suscita, che affanna e che consola", e quello di offrire ai colleghi qualche aiuto e sostegno morale.

Per quanto attiene al primo di questi momenti, la presenza dei cappellani militari dava a chi la desiderava la possibilità dell'Eucarestia, (grazie all'aiuto della Nunziatura Apostolica con l'invio di particole e di vino per la consacrazione). Si organizzarono pure incontri di "gruppi del Vangelo": e non pochi furono a trarre, dalle durissime circostanze viste in luce di fede, incremento di vita cristiana e stimolo a una testimonianza di paziente fortezza tra colleghi divorati dalla sfiducia e dalla disperazione.

Per quello che attiene al secondo momento toccò a me di portare iniziative nei campi dov'erano organizzate da volenterosi colleghi per alleviare la quotidiana tensione nell'attesa della misera razione di cibo. Bisogna dire che l'interesse era notevole e che per taluni degli uditori le cose dette erano assoluta novità».

Testimonianza di Cossiga

Terminato il conflitto e tornato in Italia, insieme agli amici della Cattolica cui altri — tra i quali Giorgio La Pira — si andavano aggiungendo, prese parte attiva alla

ricostruzione morale e civile del Paese. Una testimonianza dell'opera svolta in quel tempo la troviamo in uno scritto del Presidente Cossiga che così ci informa: «Il mio primo incontro con lui fu poco prima degli anni Cinquanta. Lazzati venne a conoscere in Sardegna alcuni giovani nell'ambito di una iniziativa che coinvolgeva anche Dossetti, Fanfani, La Pira, Romani: si volevano costituire, senza alcuna pretesa di egemonia o solo di separatezza, piccoli gruppi che sentissero la gioia e l'urgenza di una presenza cristiana e democratica nella vita civile e politica, fatta anzitutto di cultura e di meditazione, di libertà, di azione prudente e generosa. Nacque così nell'isola e in altre parti d'Italia, proiezione di "Civitas humana", i gruppi "Servire".

Lazzati venne più volte ad incontrarci, a stare con noi. E noi più volte lo cercammo e ci intrattenemmo con lui, trovando un maestro rispettoso della nostra coscienza, un esempio di impegno politico, un fratello animato di carità. Egli era un uomo vero: era sempre se stesso e faceva fino in fondo, con fede e intelligenza, quello che era chiamato a fare».

Attenzione dobbiamo quindi riservare al suo «servizio» nella Chiesa, per essa e per la società.

Da studente frequenta l'associazione «Santo Stanislao», che svolge un intenso programma di formazione religiosa. Quindi si iscrive alla GIAC divenendone nel 1934 Presidente per la Diocesi di Milano e mantenendone l'incarico fino alla sua deportazione in Germania. Notevole il ruolo formativo di quegli anni di cui sono testimonianza alcuni opuscoli per Aspiranti dell'A.C. raccolti nella collana «Fons vitae». Credo di dover anche ricordare in questo contesto un opuscolo dal titolo «... *e tu, vuoi*?», pubblicato nel 1945 con dedica: «Alla gioventù ambrosiana di Azione Cattolica, luce e forza delle mie dure giornate di prigionia».

Dal 1961 al 1964 gli venne affidata dall'Arcivescovo card. Montini la direzione del quotidiano «L'Italia». Così ha commentato questo periodo Luigi Santucci: «Forse ora che qui ripenso la sua vita, l'obbedienza più sofferta, il calice che davvero avrebbe voluto respingere ma che pure accettò dietro la volontà del suo Arcivescovo amato, Mons. Montini, fu quel triennio di direzione del quotidiano "L'Italia". Ricordo la sua smorfia sconsolata quando lo andavo a trovare in redazione. "Cosa ci faccio qui? Io di scrivere non sono capace". E non era vero, come lo provano oggi i suoi severi, ma pur così fervidi e scottanti libretti che definirei di "Pastorale laica" apparsi in questi ultimi anni».



Sulla figura di Giuseppe Lazzati è soffiato, negli ultimi tempi, un vento di animata discussione che ha raggiunto toni accesi, culminati con l'accusa di protestantesimo rivoltagli da organi di stampa vicini a C. L.. Anche l'autorità ecclesiastica, e in particolare l'Arcivescovo della Diocesi lombarda, è stata coinvolta dalla tempestosa polemica. Ma, è ovvio, la controversia non riguardava né l'ortodossia del pensatore, né la santità dell'uomo, sibbene quegli aspetti della costante e, per qualche verso, benefica disputa alla quale si dedicano i cristiani fin dai tempi di S. Paolo e, poi, di S. Girolamo e di S. Agostino.

Una disputa alimentata, nel nostro caso, da quei riverberi politici che talvolta complicano, e talvolta anche corrompono addirittura la limpidezza dei ragionamenti e dei propositi.

In ogni caso: nessuno scandalo.

Proprio Lazzati aveva, a lungo, meditato, divenendone sostenitore, su quella tesi dell'«unità dei distinti» che accetta le molteplici diversità dei componenti del Popolo di Dio.

Dunque: nessuna «pia frode» per ammorbidire troppo; fino a snaturarle, le contrastanti, o per lo meno, difformi visioni, ma neanche iattanza e superbia nel fervore polemico. «Voci Fraterne» dedica questo scritto di Armando Oberti alla figura di Giuseppe Lazzati, ricordando il suo impegno nella città di Dio e in quella terrena, sottolineato da lui stesso in un saggio del 1938: «la dottrina cristiana non distrugge l'umano per edificare la propria costruzione sopra le sue rovine».

m.p.

Essere e agire

Ma tutta questa attività è solo effetto di una causa, di un motivo di fondo, che ne è il cuore e l'anima. Lazzati, infatti, nonostante certe apparenze, è stato tutt'altro che un'attivista, uno che ha passato l'esistenza inseguendo attività frenetiche in un fare per fare. Il «fare» di Lazzati è stato solo una manifestazione del suo «essere». Un essere che ha affondato le radici, anche tenute scontrosamente nascoste, in un'intimità con Dio vissuta permanentemente nell'immersione della preghiera e in una contemplazione attiva dell'economia e del piano della creazione e della redenzione, così come ci viene messo in luce nel suo libro postumo «*La preghiera del cristiano*» (AVE, Roma 1987). Il suo vero «segreto», il «motore», «l'alimento» del suo essere era questa unione con Dio che chiedeva di tradursi in servizio permanente ai fratelli, nell'essere coscientemente, razionalmente, intelligentemente responsabile e attivo nel contribuire alla crescita della Chiesa e alla trasformazione del mondo.

Lazzati sentiva tutto, attratto da quella vocazione che dà, come afferma il Vaticano II, al battezzato un carattere proprio e peculiare: il «carattere secolare», per il quale «è proprio, dei laici cercare il regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31).

Lazzati ha anzitutto vissuto questa «vocazione laicale» e l'ha testimoniata con ogni suo atto, con ogni servizio reso alla Chiesa e alla società, ma anche con il contributo offerto di una riflessione che ha trovato sintesi in una trilogia pubblicata negli ultimi anni di vita (*La città dell'uomo*, AVE, Roma, 1984; *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, AVE, Roma 1986; *Per una nuova maturità del laicato*, AVE, Roma 1986). Riflessione mai astratta, poiché si presenta, anzitutto e principalmente, come vita vissuta personalmente alla presenza di Dio e alla sequela di Gesù Cristo. Riflessione che è vita anche per l'azione condotta incessantemente da Lazzati per la formazione di un laicato adulto. Impegno che è cessato solo con la fine della sua esistenza terrena.

Proprio per essere stato una vera guida spirituale di tanti, il suo Vescovo, il card. Carlo Maria Martini, ha potuto salutarlo e indicarlo come «limpido testimone e impareggiabile maestro».

Armando Oberti

Juan Pablo II

Lezione di democrazia ad Asuncion

Il Papa ha concluso il suo nono viaggio in America latina, il 18 maggio, festeggiando il suo sessantottesimo compleanno, ma soprattutto offrendo al mondo intero una lezione di democrazia. Lo ha fatto ad Asuncion, capitale del Paraguay, parlando agli oppositori del regime del presidente Stroesgner, il quale aveva fatto di tutto per evitare questo incontro. Juan Pablo II, come lo chiamano colà — ha scritto il Tempo del 19 maggio — si è visto costretto a presiedere la prima assemblea unitaria, dai liberali all'estrema sinistra, passando per la nascitura democrazia cristiana, dell'opposizione paraguaiana.

Un'assemblea che il Pontefice ha definito «storica», dei «Costruttori della società», nel palazzetto dello sport di Asuncion.

Vi hanno partecipato tutti i dirigenti, sindacali e politici, imprenditoriali e della cultura, mentre sono rimasti ostentatamente vuoti i trenta posti, contro i trecento richiesti, che gli organizzatori avevano riservato al partito «Colorado», eterno detentore del potere in questa «ben temperata» democrazia.

«La vigenza simultanea e solidale di valori quali la pace, la libertà, la giustizia e la partecipazione — ha detto il Papa — sono requisiti essenziali perché si possa parlare di un'autentica società democratica, basata sul libero consenso dei cittadini. Non sarà possibile, quindi, parlare di vera libertà e, meno che mai, di democrazia, dove non esiste la partecipazione reale di tutti i cittadini nel prendere le grandi decisioni che toccano la vita e il futuro della nazione».

Ha concluso, dopo essere stato interrotto dagli applausi dei presenti per ben cinque volte, con questa frase: «La pace non è compatibile con una società in cui alcuni individui, a loro esclusivo profitto, instaurano un principio di discriminazione secondo il quale i diritti e la stessa esistenza degli altri dipendono dall'arbitrio dei più forti».

Precedentemente, a Lima, il 14 maggio Giovanni Paolo II aveva lanciato una specie di manifesto per il Terzo Mondo invitandolo ad essere punto di riconciliazione tra Est e Ovest, tra il mondo di destra e il mondo di sinistra.

Vaticano & Varsavia

Il caso polacco: sabbia mobile per la Chiesa

Riportiamo una breve sintesi dell'articolo di Francesco Margiotta Broglio pubblicato nel «Corriere della Sera» del 14 maggio sulla situazione polacca.

La difficile mediazione dell'Episcopato polacco non sembra essere riuscita ad avviare a soluzione l'ennesima, grave crisi tra governo, operai e dirigenti di Solidarnosc. La tenacia del Vescovo di Danzica e i contatti dei vertici della Chiesa polacca con le autorità non hanno consentito la ripresa fino in fondo del dialogo, né riaperto qualunque spiraglio per attuare le promesse riforme. Anzi il Comitato di sciopero avrebbe preliminarmente rinunciato alle rivendicazioni di carattere politico, prendendo atto della loro irrealizzabilità senza un minimo di pluralismo che vada al di là dell'autonomia concessa alla Chiesa e alle sue istituzioni.

Una autonomia — che spiega il ruolo delle sue gerarchie nei momenti più critici — fondata su oltre 14mila chiese e cappelle (in buona parte edificate negli ultimi anni), quasi 20mila luoghi di catechesi, 27 diocesi, 805 decanati, 8.500 parrocchie, oltre 17mila chierici e quasi 5mila religiosi, 87 vescovi, 3 cardinali e un papa. Ma anche due università cattoliche, 48 seminari maggiori e un numero crescente di vocazioni: tra il '74 e l'84 i seminaristi sono raddoppiati.

È intuibile, quindi, l'influenza che i vescovi polacchi continuano ad esercitare nella società e l'apparente paradosso che vede il potere comunista cercare l'intesa con la Chiesa quando si vede minacciato dalle crisi politiche e dall'impossibilità di uscire dalla gravissima situazione economica: basta ricordare che le sanzioni imposte da Reagan sono state sospese solo su richiesta della stessa Chiesa.

Francesco Margiotta Broglio

L'antisemitismo preoccupa la Cei

I valori che caratterizzano i rapporti dei cristiani con il popolo ebraico erano già stati al centro di una nota che il Segretariato della Cei per l'ecumenismo e il dialogo aveva diffuso in occasione del venerdì santo. Il 23 maggio mons. Alberto Ablondi ha richiamato la comunità cristiana ad una maggiore attenzione nel trattare le questioni «evitando esemplificazioni parziali o devianti».

L'antisemitismo in Italia appare ad alcuni un fenomeno marginale; tuttavia episodi di intolleranza contro ebrei e istituzioni ebraiche «suscitano nelle nostre comunità sentimenti di profonda preoccupazione per il rischio di dolorose lacerazioni».

«Il perdurare delle tensioni tra palestinesi e israeliani — ha dichiarato mons. Ablondi — continua a provocare nell'ambiente italiano, e perciò anche fra i cattolici, gravi preoccupazioni per il rischio di deformazioni dell'informazione e conseguenti reazioni emotive che, nelle frange estremistiche, possono esplodere in violenze». Di qui l'appello di monsignor Ablondi ad una «doverosa e responsabile» attenzione.

Il primo arcivescovo nero in USA

Monsignor Eugene A. Marino è diventato il primo arcivescovo cattolico nero degli Stati Uniti. Rivolgendosi ai fedeli della diocesi, per la maggior parte bianchi, il prelato ha detto che il suo status episcopale «non deve avere ripercussioni sul mio ministero tra di voi, né sulla natura delle nostre relazioni interpersonali».

Marino, nativo di Biloxi, nel Mississippi, ha detto: «Le mie radici affondano nel suolo ricco e scuro del Mississippi e, oltre, a Portorico e in Africa. Sono nato e cresciuto nel profondo Sud, il vecchio Sud con la sua curiosa mistura di gentilezza aristocratica e graziosa ospitalità da un lato e la segregazione razziale dall'altro».

Più di 800 ecclesiastici, inclusi un centinaio di vescovi e tre cardinali, hanno presenziato alla cerimonia d'insediamento del nuovo arcivescovo. Era anche presente l'arcivescovo Pio Laghi, rappresentante personale di Papa Giovanni Paolo II.

Torre di Babele o dono delle lingue?

In Italia si parlano tredici idiomi

Il Paese d'Europa con la maggiore densità di minoranze linguistiche è il nostro: secondo il censimento del Celm (Centro europeo per le lingue di minoranza) son ben 12 le lingue minoritarie in Italia. In ordine alfabetico, ecco l'elenco presentato alla Commissione e al Parlamento europeo:

- l'*albanese,* parlato da circa centomila persone (all'origine mercenari fatti venire nel XV secolo da re Alfonso D'Aragona) nelle regioni del Centro e del Sud, dall'Abruzzo alla Sicilia; non viene insegnato nelle scuole è non è usato nella pubblica amministrazione, mentre la Chiesa cattolica ne autorizza l'uso nella liturgia;
- il *catalano,* lo parlano o lo capiscono circa ventimila degli abitanti di Alghero, in Sardegna, e non ha riconoscimento ufficiale;
- il *croato,* portato in Italia nel XV e XVI secolo da profughi delle guerre turche, è usato da circa tremila persone in alcuni villaggi del Molise. Esiste un progetto di legislazione regionale per tutelarlo;
- il *franco-provenzale,* parlato da circa novantamila persone fra la Valle d'Aosta e la provincia di Torino, più un gruppo di 1.600 francofoni in provincia di Foggia, ed è largamente tutelato in Valle d'Aosta;
- il *friulano,* parlato da almeno cinquecentomila persone nella provincia di Gorizia, Pordenone, Udine, è riconosciuto dal 1977 come elemento del patrimonio culturale locale;
- il *greco,* parlato da cinquemila persone in Calabria e ventimila in Puglia, è riconosciuto come parte del patrimonio culturale dalla regione Calabria. Secondo alcuni è giunto in Italia da gruppi sfuggiti all'invasione turca nel XVII secolo, secondo altri l'origine delle comunità in Italia risale all'epoca bizantina;
- il *ladino,* parlato da circa trentamila persone, pienamente riconosciuto in provincia di Bolzano, mentre nelle province di Belluno e Trento la battaglia è ancora in corso;
- l'*occitano* usato da quarantaseimila persone nelle valli piemontesi e da tremila a Guardia Piemontese in Calabria;
- il *sardo,* usato come unica lingua da un otto per cento degli abitanti dell'isola, che si esprimono in italiano solo con difficoltà;
- lo *sloveno,* parlato da settantamila, centocinquantamila persone secondo le stime del Celm nel Friuli-Venezia Giulia, ha statuto ufficiale in alcuni consigli comunali, è insegnato in scuole in provincia di Trieste e di Gorizia;
- il *tedesco,* pienamente tutelato in provincia di Bolzano, è parlato anche da altri gruppi (per un totale di 9.000 persone) nel nord dell'Italia.

A queste undici lingue, per l'Italia il Celm aggiunge, con grande incertezze nelle stime, la lingua parlata dagli *zingari*, che non hanno fornito agli esperti del Celm stime attendibili sul loro numero o indicazioni precise sulla localizzazione.

No alle manipolazioni

Nuove terapie dagli studi genetici

Delle circa 3.500 malattie ereditarie solo 500 sono conosciute e fra queste solo di 200 sono note le proteine alterate. Insomma sulle nuove conoscenze potranno essere costruite nuove terapie.
Lo ha detto il ministro per la ricerca scientifica Antonio Ruberti al convegno internazionale che si è tenuto a Roma in aprile, sulla bioetica, e al quale ha partecipato una delegazione italiana composta da Guglielmo Negri, padre Elio Sgreccia e Glauco Tocchini Valentini.
Dalla conferenza è emerso il seguente decalogo:

Incoraggiare la ricerca. La ricerca in questa area deve essere fortemente incoraggiata.

Collaborazione internazionale. Vanno promosse iniziative sia nazionali che internazionali, allo scopo di sequenziare il genoma umano.

Rispettare l'uomo. L'uso di rapporti sul genoma e altre informazioni di natura genetica dovranno rispettare i diritti delle persone e dei gruppi dai quali si è ottenuta l'informazione.

Chiedere il consenso. La terapia genica di cellule somatiche dell'uomo deve essere praticata nel rispetto della sicurezza e in seguito al consenso dei soggetti.

No alla manipolazione. Non esistono in questo momento indicazioni mediche né giustificazioni etiche per la manipolazione genetica di cellule germinali umane.

Educazione genetica. Si raccomanda di sviluppare programmi educativi sulla genetica rivolti a tutti i cittadini.

Approfondimenti. Vanno sviluppate ulteriori indagini sulle seguenti questioni legate al sequenziamento: previsioni del rischio; creazione di banche-dati DNA; applicabilità delle leggi su brevetti e diritto di autore in materia di genoma.

L'astrologia imperversa in URSS

Nel paese del materialismo scientifico, l'Unione Sovietica, la superstizione è ancora di moda. Lasciamo stare la parapsicologia, che viene discussa con serietà dall'Accademia delle scienze dell'URSS, e alla quale si può attribuire un contenuto parascientifico. Parliamo invece dell'arte delle previsioni e degli oroscopi che sono all'ordine del giorno nella vita sociale a Mosca e un po' dovunque come ai tempi della vecchia, santa Russia.
A tavola — dicono — i commensali si scambiano spesso i segni zodiacali, e così si è appreso che Gorbaciov appartiene alla costellazione dei pesci, un segno d'acqua caratterizzato dall'incertezza della psiche.
Dunque non è solo un difetto degli americani, Nancy Reagan in testa, quello di consultare gli astrologi. Brutto vizio, in verità, di cui soffriva anche Adolf Hitler. «È il nostro vizio privato», ha dichiarato un funzionario moscovita. Dzhurna Davitashili, una famosa guaritrice, fu chiamata al capezzale di Breznev quando stava per morire. Bill Keller, un giornalista del *New York Times*, ha scritto che «gli oroscopi, la medicina non convenzionale e le guarigioni psicologiche, assieme a tutti gli altri tipi di misticismo, hanno un ruolo importante nella società sovietica». Meno male che lo ha anche il misticismo.

La parolaccia

Craxi avrebbe dato dell'imbecille a La Malfa, i repubblicani hanno risposto dignitosamente — si fa per dire — insinuando neuropatie a cariche del leader socialista. Ma la deprecata parolaccia non è venuta mai meno nella tradizione dei rapporti tra i membri della classe politica italiana.
Una volta Carollo, dc, rivolto ai socialisti disse: siete delle jene *(17-4-87); Martelli ai dc:* «capibastone» *(8-3-87); De Mita di Martelli:* chi era costui? *(18-4-83); Craxi a proposito di un discorso di De Mita:* sono discorsi da ubriachi *(8-5-87); Craxi, ancora, parlando del medesimo leader dc:* inaffidabile *(28-3-87); Cabras, dc, di Craxi:* la vita è un sogno e Craxi sogna di essere cancelliere. *Qui la parolaccia non c'è, ma la frustata si.*

Con l'età e il tempo cambiano i valori

Fede, famiglia, matrimonio, progresso scientifico, partiti politici. Il 75 per cento crede, ma di questi il 26 per cento con dubbi

I valori e l'età: le variazioni del sistema di valori nelle diverse fasce d'età. A questa interessante chiave di lettura è dedicato il nono capitolo del volume di Jean Stoetzel, *I valori del tempo presente*. Nel campo politico i dati raccolti dall'inchiesta europea, non lasciano dubbi sulle preferenze espresse in base all'età: l'adesione a partiti di sinistra diminuisce col crescere dell'età, mentre d'altro canto aumenta l'adesione a partiti conservatori. Con l'età aumenta la fiducia nelle istituzioni, la fierezza della propria nazionalità, mentre diminuisce l'interesse per la politica. Per quanto riguarda i valori religiosi, con l'aumento dell'età, si vedono aumentare tutti gli indici relativi alla pratica religiosa, alla fede, ai bisogni religiosi e al loro soddisfacimento da parte della Chiesa.
Per quanto riguarda la famiglia, più della metà dei giovani crede ancora nel valore di questi legami. Ma questa proporzione aumenta con l'età e supera i tre quarti tra i più anziani, con un aumento relativo del 50%. La convinzione che il matrimonio sia una istituzione ancora valida, se non raggiunge la proporzione dei due terzi da parte dei giovani è sempre più frequente man mano che si invecchia ed è fatta propria dall'80% degli anziani. La visione pessimistica nel rapporto con gli altri aumenta con l'età: più le persone sono anziane, meno pensano che tutti siano «fondamentalmente buoni», più pensano che si debba essere prudenti nei rapporti col prossimo, meno credono ad un aumento della solidarietà. Per quanto riguarda gli atteggiamenti verso il futuro, ci si aspetta un avvenire tanto migliore quanto più si è giovani. Ma quando si pensa genericamente a quel che l'avvenire riserva, le cose diventano un po' più complesse: la fiducia nei futuri miglioramenti portati dal progresso scientifico aumenta, in un primo tempo, fin verso la trentina, per diminuire poi in modo radicale.
Il volume: «I giovani e la fede oggi» (Napoli, ed. Dehoniane, pp. 222) tratta di una ricerca socio-psicologica di Michele Emma sugli orientamenti religiosi dei giovani siciliani. L'indagine, condotta su un campione globale di circa 6.000 fra adolescenti, studenti e giovani lavoratori, è interessante in quanto sviluppata nell'arco di quasi 20 anni. I dati relativi, infatti, riguardano tre successive ricerche condotte nel 1964, nel 1977 e nel 1982.
Tale lavoro ci permette di comprendere gli atteggiamenti religiosi e la loro evoluzione in tre importanti momenti storici: la vigilia dei movimenti studenteschi del '68; la chiusura del travagliato periodo degli anni '70; l'avvio di una nuova era storica, improntata dal crollo delle ideologie e dal riflusso nel privato nel 1982.
Da una lettura d'insieme dei dati ottenuti emerge con chiarezza come la maggior parte dei giovani d'oggi dia un'importanza rilevante alla religione: lo afferma infatti il 75,4% del campione globale. Da una lettura longitudinale risulta come il passare degli anni sia cambiato il modo di recepire e di interpretare la religione. Si è passati, infatti, da una concezione che nel '64 appariva fondamentalmente antropocentrica e di tipo orizzontalistico (Dio a servizio dell'uomo), a una concezione di religione, definita dall'autore, antropo-teocentrica (nel cui centro, cioè, c'è l'uomo e c'è Dio, ma forse più l'uomo che Dio). Riguardo la fede, oggi, rispetto al passato, sono più numerosi i giovani che credono in Dio. Cresce però anche la fascia di coloro che, pur credendo, manifestano dei dubbi più o meno forti: infatti, dal 6,4% del '64 si passa al 26% del '77 e al 26,6% dell'82.

Razzismo dei giovani? Parla il salesiano Don Vecchi

In merito ai recenti episodi di razzismo (un'eritrea è stata fatta scendere da un autobus, alcune scritte anti-semite sono apparse sui muri delle città) e ai risultati di un'inchiesta dai quali emerge che i giovani di oggi sono in Italia più razzisti di quelli di ieri, c'è stato un importante intervento di don Juan Vecchi, responsabile a livello mondiale del settore pastorale giovanile dei Salesiani. Commenta don Vecchi: «Sono rimasto perplesso di fronte a quanto emerge dall'inchiesta. Penso che il risultato di una ricerca dipenda da molte variabili. Un'esplosione di razzismo si può registrare in un particolare contesto di tempo e di luogo. È capitata in Francia con gli operai timorosi di perdere il posto di lavoro. È capitata a Roma con gli studenti in un momento di particolare conflittualità nella scuola e nei quartieri accesa con la questione dei nomadi.
Quanto accade «é anche il risultato della caduta delle grandi idealità. Oggi l'utopia abita meno la città dell'uomo: l'uguaglianza, la fratellanza, la rinuncia a spazi di benessere individuali e spesso superflui in favore di altri meno fortunati, costituisce un grande ideale sempre più confinato nell'utopia. Per l'utopia è come un tempo di crepuscolo. I giovani respirano questo tempo ed è possibile che sentano la suggestione di sentimenti regressivi come il razzismo».
Anche sulle difficoltà del rapporto giovani-società alla soglia degli anni '90 don Vecchi ha alcune osservazioni: «I giovani anche se sono maggioranza numerica, non sono il soggetto più attivo di cultura. Si dice che i giovani sono depositari di grandi speranze e di forti virtualità, ma difficilmente riescono a elaborare le norme che regolano il passo della società.
«La scuola è in difficoltà di adeguamento a un salto culturale e anche educativo che i tempi esigono e per cui è difficile tenere il passo. C'è una società delle trasformazioni tecnologiche che incidono anche sulle trasformazioni dei rapporti tra le persone e assistiamo a una mutazione delle istituzioni, che un tempo erano agenzie educative, quali la famiglia e gli istituti di educazione».

Meglio nascere sotto il cavolo che in provetta

In una città del futuro è meglio giocare con gli amici piuttosto che con un trasformatore di cellule; mangiare patatine fritte e spaghetti invece che cibo-spray; dormire su un letto morbido piuttosto che su Marte, nascere dalla mamma (o al limite sotto un cavolo, oppure portato dalla vecchia cicogna) invece che in un laboratorio spaziale. Infine è preferibile studiare con il computer piuttosto che a memoria, e avere un corpo con più mani e organi nuovi. Così ha risposto la maggioranza dei cinquemila alunni di venti scuole elementari italiane cui è stato sottoposto il questionario «Se tu vivessi in una città del futuro, preferiresti...», per una ricerca sull'immaginario infantile. I risultati dell'indagine sono stati presentati all'incontro internazionale di Castiglioncello, dedicato quest'anno al «bambino bionico».

Nuovi arrivi tra le sigle giovanili

Ai Teds, Skins, Mods, Punks, Rastafarians e altri si sono aggiunti i Takenozoku, i Bosozoku, gli Hip Hop, i Fanzine

Alcuni le chiamano mode culturali, altri bande *toutcourt*. Si tratta dei fenomeni giovanili più chiassosi, e non sempre corredati da spinte intellettuali. Il glossario va aggiornato continuamente. Ai Teds, Skins, Mods, Punks, Rastafarians, si aggiungono ora dal Giappone i Takenozoku (germogli di bambù) e i Bosozoku (amanti della velocità), da New York gli Hip Hop, e inoltre i Fanzine (da «fan» e «magazine») che esistono anche in Italia.

Il tipo di opposizione che esprimono i *takenozoku* in Giappone è estremamente larvato e la loro ricerca di protagonismo non arriva al punto di affermarsi con forza contro la società, bensì dà luogo ad un antagonismo che si risolve essenzialmente contro di loro. Hanno un'età che raggiunge al massimo i sedici anni, alternano l'abuso di brillantina la domenica, alla divisa da marinaretto, obbligatoria quando ci si reca a scuola. Secondo il sociologo Takeshi Furukawa, gli atteggiamenti, le parole d'ordine, i distintivi, i comportamenti di questa fascia generazionale sono sì appariscenti e persino aggressivi, ma pronti a spezzarsi al più piccolo urto. Ben diversa è l'altra tendenza giovanile del Giappone espressa dai *bosozoku* (amanti della velocità), un fenomeno che si sta tuttavia riducendo di proporzioni. Al contrario dei loro compagni, i bosozoku sono violenti: una violenza ragionata, a volte strumentalizzata politicamente dall'estrema destra. Oltre diecimila di loro sono finiti in galera, anche se per pochi giorni, mentre i vari assalti, organizzati a bordo di motociclette di media cilindrata, hanno provocato una trentina di morti e oltre un migliaio di feriti.

Col nome di Hip Hop i giovani dei ghetti di New York indicano i diversi stili con cui esprimono la loro arte «da strada»: *il graffito, il breaking, la rap music*. Queste sono le tre forme artistiche alla base di questa cultura giovanile. Velocità di movimenti e morbidezza di disegni sono essenziali sia nel *breaking* che nei graffiti. Ma in entrambi a contare è soprattutto il grado di difficoltà. Attraverso queste forme artistiche i giovani esplorano il problema del territorio e dello spazio urbano. Nessuno può impedire agli artisti dei graffiti di presentare le proprie opere in una galleria, o ai ballerini di *breaking* di esibirsi in teatro; ma così facendo la loro arte perde il suo contesto sociale e di conseguenza il suo significato e la sua energia.

«Fanzine»: il termine nasce dalla contrazione tra i vocaboli inglesi «fan» (seguace, tifoso) e «magazine» (rivista). Oggi in Italia ne esistono decine e decine sparse in tutto il territorio nazionale: giornaletti a tiratura limitata dei clubs più strani ed impensabili, costruiti grossolanamente, difficilmente reperibili; in altre parole il prodotto di un'editoria poverissima. «Face», che ha raggiunto il punto massimo di tiratura in occasione di particolari raduni, è stato uno dei primi esempi in Italia, essendo nata a Piacenza nel 1981.

Si occupa principalmente di musica e di tutto ciò che accade sulla scena «mod».

Necrofili e cannibali: sono i nomi con cui si autodefiniscono a Parigi. Hanno capelli nerissimi o decolorati, gli indumenti sono stracciati, troppo lunghi o troppo larghi, ma sempre neri; tutti gli ornamenti del vestiario rappresentano ragni, pipistrelli, scheletri, teschi, ecc. Le case sono arredate con lo stesso gusto dell'orrido e del macabro. La nuova sensibilità estetica tiene conto di che cosa la massa considera «cattivo gusto» e ne giudica l'eccesso come la migliore espressione di gusto. Torna alla ribalta l'istinto animalesco, la riscoperta dei valori selvaggi cui si mescolano il gusto per il travestimento e un certo decadentismo post-romantico. L'interesse principale resta comunque la musica e più in generale i mezzi di espressione audiovisivi. La paura, l'insicurezza li spinge a vivere in piccoli gruppi, piccole «tribù». La «carnalità» della vita è una rivolta all'assopimento, alla deriva, alla morte verso cui si dirige la società industriale. Ma contro questa società non manifestano alcun atto di violenza, di aggressione. Si chiudono nei loro piccoli nuclei assumendo un atteggiamento di indifferenza e di distacco verso il mondo esterno.

L'alcoolismo cresce tra i giovani

Lo denunciano una serie di ricerche i cui dati sono inquietanti. Uno studio condotto su 8.276 studenti delle prime e delle ultime classi della media superiore, di dieci diverse città, ha accertato che rispettivamente il 16% e il 41% beve quotidianamente vino, anche fuori dei pasti. Il 25% degli studenti delle prime classi consuma saltuariamente liquori; gli studenti che frequentano l'ultimo anno ammettono, nel 29% dei casi, momenti di ebbrezza alcoolica.

In Calabria il 77% dei 1.519 giovani intervistati tra i 14 e i 18 anni ha assunto alcoolici almeno una volta, il 10% è da considerarsi «forte bevitore», e una percentuale analoga ammette di essersi ubriacata almeno una o più volte al mese durante l'ultimo anno. Negli ultimi tempi si è accertato che bevono di più le donne e i giovani, che i tossicodipendenti sono spesso anche alcoolisti.

Da un'indagine nelle scuole promossa dalla FISPA (Federazione per l'Alcoolismo) risulta che molti bambini bevono vino e qualcuno lo fa di nascosto quando si sente solo o quando ha paura. Secondo l'ISPES (Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali) in dieci anni in Italia sono morte 100.000 persone per abuso di alcool, e questo senza contare gli incidenti sul lavoro — quelli da alcool costano 4.000 miliardi l'anno —, i suicidi, gli omicidi e le altre cause di mortalità alcool-correlata.

Un episodio del Sessantotto

I pensieri di Mao tradotti in latino

Contestato il prof. Paratore perché aveva omesso gli inviti di Mao alla rivolta. Come si traduce in latino: comunista

Il supplemento di maggio del «Manifesto» dedicato alla rievocazione del «sessantotto» francese, riporta un gustoso aneddoto a proposito di un'iniziativa del prof. Ettore Paratore volta a far tradurre agli studenti in latino i pensieri di Mao.

L'iniziativa fu contestata dagli studenti perché il professore, censurando il testo di Mao, aveva lasciato i precetti sulla disciplina e omesso gli inviti alla rivolta. Lo stesso Paratore aveva fornito agli studenti la traduzione in latino della parola comunista: «qui omnia censent communia».

Una mostra promossa dalla Confederale

Artisti di tutto il mondo al Museo del Risorgimento

Si è chiusa il 10 maggio la mostra internazionale di pittura, scultura e ceramica, con annessa sezione della medaglia, promossa dalla Confederazione Mondiale degli Exallievi come atto di omaggio degli artisti di tutto il mondo a Don Bosco nell'anno centenario della sua morte.

Al successo di pubblico e di critica, che ha coronato l'iniziativa, va aggiunta una particolare menzione dello sforzo organizzativo non lieve consistito nel raccogliere duecentoventi opere di 25 artisti, tutti exallievi, sparsi in diversi paesi di diversi continenti. Di ciò il merito va diviso fra i membri della Confederale, a cominciare dal Presidente del Comitato ordinatore, prof. Aldo Angelini, e senza escludere nessuno dello *staff* di luogotenenti che Don Bosco ha posto alla testa della pleiade di suoi discepoli exallievi: Don Charles Cini, che ha rivelato doti sorprendenti di *manager* artistico, ma sarebbe meglio definirlo un autentico *Mecenate*; Giuseppe Castelli, Tommaso Natale, e tutti gli altri, compresi i giovani e le fanciulle che hanno svolto con amore e buon garbo il ruolo di guide, di allestitori di sale, di impacchettatori di dipinti.

L'occasione ha permesso il recupero del museo del Risorgimento, che giaceva in uno stato poco più che fatiscente, e ha proposto altresì, sotto gli occhi attenti dei visitatori, una sorta di affettuosa riconciliazione tra Don Bosco e Garibaldi, effigiato in un'enorme tela.

Don Viganò, Don Bosoni, e una nutrita schiera di personalità hanno assistito alla «vernice» della mostra che si è aperta in un meraviglioso pomeriggio di primavera, il 16 aprile.

Il Rettor Maggiore ha auspicato che lo spirito emerso dall'iniziativa sappia indicare quanto è valida una pedagogia che prepara degli onesti cittadini impegnati a rifondare la propria città in dimensione più umana.

Il Presidente mondiale Castelli ha sottolineato il carattere di dialogo culturale che artisti di tutti i continenti hanno conferito alla rassegna, nata nel rispetto dell'autonomia dell'Arte che non può avere imposti orientamenti e programmi.



Il Rettor Maggiore, Don Egidio Viganò, con il Presidente del Comitato Organizzatore, Prof. Aldo Angelini e il Delegato Mondiale degli Exallievi, Don Charles Cini, all'inaugurazione della mostra, il 16 aprile a Roma.

Gli artisti con i loro messaggi — ha rilevato il Presidente Organizzatore Angelini — ci ricordano che noi, tutti insieme, formiamo una sola famiglia umana, ed abbiamo il dovere di riscattare, con l'amore e la giustizia dall'oppressione e dalla violenza, la vita di noi tutti e la stessa sopravvivenza del mondo. Questo il messaggio della Mostra d'Arte voluta dagli exallievi di Don Bosco per onorare il loro Padre e per rinnovare i vincoli che li legano alla Congregazione Salesiana.

Don Charles Cini ha individuato nell'emozione estetica il raggiungimento del valore spirituale degli artisti che hanno così offerto il loro valido contributo di solidarietà alla Congregazione aderendo, con un atto di fede, al concorso di Arti Figurative che la Giunta Confederale ha loro proposto, per l'avvicinamento e la conoscenza delle culture dei 92 Paesi sparsi nel mondo.

Oltre alle medaglie di Don Bosco, opere di Pietro Annigoni, di Sergio Giandomenico, e di altri artisti della Scuola della Zecca di Roma, si sono ammirati lavori pittorici di soggetto vario, dalle marine soffuse di nebbia ai grattacieli di estrazione cubistica, da scene religiose a tele di argomento profano, in un insieme armonico che ha fatto pensare alla profonda sintesi di idee degli artisti, pur nella diversità degli stili. Qualche nome: Filippo Albertoni, Eugenio Amadori, Aurelio Barbalonga, Vincent Briffa, Alfred Camilleri Cauchi e Paolo Camilleri Cauchi, Peter Jorger, Mauro Cozzi, Paola Doria, Mark Richard England, Chenge Kanuto Opombo, Joseph Pulo, Riccardo Maruca, Mario Mele, Toni Mizzi, Savio Mizzi, Cesare Mischiatti, Pio Penzo, Giuliano Pini, Vittorio Piscopio, Giorgio Rocca, Franca Tortora, Theodoro Tumolo, Alessandro Turco, Paolo Zauli.

La mostra ha avuto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, del Presidente del Consiglio in carica Giovanni Goria, del Sindaco di Roma Nicola Signorello e di molte altre personalità.

A testimonianza della mostra rimane per gli amatori uno splendido catalogo.

m.p.

Giuseppe Paganotto, il «Don Bosco» degli zingari

Si *è spento a Negrar* Giuseppe Paganotto, *salesiano laico* appartenente all'Istituto Salesiano «San Zeno» di Borgo Milano, all'età di *77 anni*. Nato il 23-6-1910, era entrato nel 1942 ad età matura nella congregazione salesiana ed aveva trascorso *45 anni nelle case di Don Bosco* prevalentemente *a Verona* nell'Istituto «Don Bosco» e all'Istituto salesiano «San Zeno» di Borgo Milano. Svolse con letizia ed umiltà *mansioni modeste* quali aiuto cuoco, aiuto infermiere, sagrista, supporto sempre prezioso in un istituto.



Ma qui a Verona si è creato un proprio spazio ed una propria formula di attività apostolica. Aveva notato con sensibilità tutta salesiana dei *nugoli di ragazzini* presso le *carovane degli zingari* che spesso si accampano negli spazi liberi attorno alla città. *Bepi Paganotto* cominciò ad avvicinarli con semplicità evangelica e con bontà salesiana che esercitava un inspiegabile fascino sui ragazzi.

Si *accorse che molti non erano stati battezzati e pochissimi ave-*

Giuseppe Paganotto si è dedicato all'evangelizzazione dei «figli del vento», i ragazzi delle carovane dei nomadi. Salesiano laico deceduto il 23-6-1987 che ha operato a Verona per 45 anni.

vano fatto la prima comunione o ricevuto la cresima. Così Bepi, povero di cultura ma ricco di carità e di sapienza, cominciò la sua lenta e paziente opera di evangelizzano; preparò molti bambini e ragazzi al battesimo, li condusse alla prima comunione e alla cresima.
Veramente *Monsignor Carraro*, che pur lo conosceva e lo stimava, aveva *dei fondati dubbi sulla cultura religiosa di questi cresimandi*, ma sapeva che lo *spirito del Signore* spira anche nel cuore dei «figli del vento»; così Bepi chiamava i ragazzi zingari.
La sua attività gli meritò *nel 1969 il premio «Don Ugo Bassi»*, assegnato ogni anno a Verona a chi si prodiga in favore dei fratelli più bisognosi.
Ma il *premio più bello* lo ebbe, oltre che dal buon Dio, anche dai *suoi «figli del vento»*, che lo chiamavano comunemente con il *nome di «Don Bosco»* facendogli così il più bell'elogio che a un salesiano si possa fare.

v.p.

Richiesta di collaboratori

Volontariato internazionale per lo sviluppo

Ne abbiamo parlato in uno degli ultimi numeri della nostra Rivista.
L'iniziativa di creare una struttura operativa per gli interventi di promozione umana presso i popoli in via di sviluppo è una «idea» ricca di suggestioni e a cui opportunamente si è pensato ed è nato il V.I.S.
Ora, il V.I.S. chiede di metterci a disposizione per coprire le seguente «posizioni»:

— Redattori e collaboratori alla rivista *«VIS Notizie»*.
— Segretario del VIS - da inserire con regolare assunzione.
— Formatori di volontari.
— Organizzatori di seminari e incontri.
— Rappresentanti nei convegni promossi da Enti e Associazioni.

Chi vuole farsi avanti prenda diretti contatti con l'Organizzazione la cui Sede Centrale è in Torino - Piazza Conti di Rebaudengo 22 - CAP. 10155 o con la Segreteria Operativa in Via Appia Antica 102 - 00179 Roma.

● USA - Sarà beatificato il primo missionario californiano di origine italiana: *Junipero Serra di Los Angeles*

● TORINO - È stata organizzata una *Adunata Nazionale degli Alpini* exallievi salesiani a Torino-Valdocco il 14 e il 15 maggio n.s. con il coro Santin e la Fanfara «Alto Adige» di Bolzano. Sono arrivati assieme agli altri non exallievi e in circa 100.000 hanno scelto e invaso i luoghi salesiani.

● COMO - L'incontro formativo per le ispettorie dell'Italia Settentrionale si è svolto con successo e profitto dei partecipanti dall'11 al 13 Marzo.
Relatori Don G. B. Bosco, e il Chiar.mo prof. Angelo Scivoletto e il Delegato ispettoriale Don Giorgio Zanardini. Presente il n/s Presidente Nazionale con molti altri dirigenti.

● NOVARA - La Federazione Novarese ha organizzato incontri inter-unionali congiunti con le exallieve delle figlie di M. A. in preparazione del Congresso Mondiale degli exallievi e delle exallieve.

● BARI - Il 15 Gennaio si sono riuniti gli exallievi sacerdoti in uno dei loro pochi convegni tenutosi fino ad oggi; presiedeva l'exallievo Vescovo di Castellaneta, S. E. Martino Scarafile.
Relatore il prof. Don Vito Orlando con la partecipazione del nostro Delegato nazionale.
L'incontro è stato riuscitissimo anche per merito del Delegato per la famiglia salesiana in Puglia Don Ferdinando Uparelli.

Ricordo di Gaetano Pulvirenti

Ricorre in questo mese di maggio il XXV anniversario della morte dell'exallievo avvocato dello Stato e Professore avv. Gaetano Pulvirenti e vogliamo ricordarlo perché fu Vice Presidente della Federazione Mondiale, collaborò in alcuni lavori scientifici con il Beato Contardo Ferrini e nell'organizzazione della Mondiale con Don Umberto Bastasi, con il Grand. Uff. Arturo Poesio, con Don Giorgio Serié e con tutta una schiera di pilastri della famiglia salesiana. Fu insegnante alla Università di Roma nella facoltà di Ingegneria per «materie giuridiche» e tenne quella cattedra per quasi quaranta anni insegnando con pazienza a noi allievi versati in tutt'altre discipline, «le servitù reali» e quelle «prediali».

l.c.

Nella Pace del Signore

Andreella Rino / Belluno
Arduini Terenzio / Belluno
Burgagni Giovanni / Repubblica San Marino
Chiereghin Andrea / Chioggia
Cipriani Vincenzo / Roma Sacro Cuore
Cocino Guido / Asti
De Alexandris Carlo / Asti
De Gasperin Giovanni / Belluno
Ferrario Carlo / Cavaglià
Fontana Renato / Belluno
Fornasier Gaetano / Belluno
Freilino Mario / Asti
Gaiani Giovanni / Faenza
Gasbarrini Alvaro / Roma Sacro Cuore
Magatti Attilio / Asti
Margola Camillo / Belluno
Menardi Riccardo / Cuneo
Moretti Aurelio / Roma Testaccio
Padovan Antonio / Belluno
Polli Paolo / Alassio
Roncaglio Angelo / Torino Casa Madre
Ronco Giuseppe / Torino Casa Madre
Ruffilli Roberto / Forlì
Simonetti Ermenegildo / Alassio
Valpreda Domenico / Asti

I salesiani da 100 anni a Trento

Il *30 gennaio del 1888* Don Bosco viveva le sue ultime ore amorosamente assistito dai suoi figli. Nella stanza silenziosa entra Don Rua con un telegramma: è una bella notizia che avrebbe certo consolato Don Bosco. Da Quito, capitale dell'Equador, i salesiani, che il Santo sul finire del 1887 aveva ivi mandato, gli comunicavano che erano felicemente arrivati.
Alla notizia il volto sofferente di Don Bosco si illuminò e a fior di labbra pronunciò queste parole: «*Benedico Quito, Londra e Trento*»: erano le ultime case salesiane direttamente fondate da Don Bosco. A *Trento* i salesiani sono giunti il *17 ottobre del 1887* inviati da Don Bosco che veniva incontro alle pressanti richieste dell'arcivescovo e del sindaco della città italianissima, non ancora unita alla patria.

v.p.



● ROMA - Lunedì 21 marzo nella sede di Via Amendola il nostro Presidente Nazionale dott. Walther Sudanese ha fatto dono all'avv.to Nicola Ciancio, già nostro presidentissimo e ora nostro collaboratore e maestro, i volumi dell'opera «Don Bosco nel mondo». È stata un'occasione d'incontro di vecchi e nuovi dirigenti nazionali nel nome di Don Bosco Santo.

Le assise mondiali degli Exallievi e delle Exallieve

Un congresso di verifica e di riprogettazione

Che valore ha per il nostro tempo l'eredità educativa di Don Bosco e di Maria Mazzarello. *Intorno a questo tema discuteranno i rappresentanti delle Federazioni exallievi di tutto il mondo al Congresso Mondiale che si svolgerà a Roma dal 3 al 9 novembre prossimo.*

Recenti studi storici confermano che il «sistema-modello-metodo» di Don Bosco non abbia esaurito le sue potenzialità. Il «Don Bosco vero» supera il «Don Bosco storico» per cui le iniziali intuizioni e i successivi sviluppi sono da considerare tuttora attuali, ampiamente diffusi e ancora in cammino verso un promettente sviluppo.
La società di oggi, con le sue rapide trasformazioni economiche, politiche, culturali e sociali, permette questa conferma?
Ai politici e alla stessa Chiesa sono presentate sfide che generano fermenti e tensioni, specialmente giovanili, le quali attendono risposte adeguate e convincenti riguardo:

— ai diritti e alla dignità della persona;

— alla sua crescita umana e religiosa;

— alla libertà personale e all'intera comunità civile;

— ad un dignitoso inserimento nei diversi contesti sociali, politici, economici, ecclesiali, attraverso la solidarietà e partecipazione;

— alla necessità di un corretto orientamento morale che consenta di fare scelte di valore tra i notevoli conflitti, i pluralismi, le difficoltà, i condizionamenti del consumismo ecc.

Questi interrogativi e queste tematiche sono stati scelti dalla Confederale come piste del ragionamento multi lingue che si svolgerà nel Congresso, e che attingerà a esperienze molto dissimili fra loro, a seconda del contesto continentale e nazionale di provenienza.
E ancora.
In che misura l'eredità educativa di Don Bosco e di Madre Mazzarello, trasmessa dall'ambiente salesiano frequentato, ha orientato la vita dell'exallievo e dell'exallieva fino a diventare guida nell'ambito familiare professionale, ecclesiale?
La richiesta di ampie collaborazioni avanzata da Don Bosco ai laici, come è realizzata nel contesto associativo in rapporto alle opere della Chiesa e in special modo dei Salesiani e delle FMA?
Ai congressisti si chiederà infine se, come Associazione di exallievi e di exallieve, si è disposti a verificare ed, eventualmente, a cambiare:

— strutture e prassi operativa;

— incidenza culturale e professionale;

— disponibilità a mettersi in discussione;

— modalità della collaborazione tra noi, con gli altri gruppi della Famiglia Salesiana e con la Chiesa locale?.

Sembrano ormai urgenti le esigenze di rinnovamento e le richieste di soluzioni efficaci avanzate soprattutto dai giovani perché anche gli exallievi di Don Bosco e le exallieve di Maria Ausiliatrice siano promotori di un laicato impegnato che li renda operatori di giustizia, fratellanza e pace nello stile salesiano.
Gli ambiti primari del nostro operare — conclude la nota della Confederale — sono quelli di sempre, ma richiedono una verifica e una ri-progettazione della nostra identità e del nostro stile di vita nella famiglia, nel lavoro, nella Parrocchia-oratorio-scuola, nelle strutture civili, nella realtà associativa.



LOCRI
Martedì 12 gennaio presso l'Unione di Locri si è svolta la cerimonia della consegna dei «distintivi d'oro» al Presidente Ispettoriale onorario Comm. Antonio Calabretta ed al Presidente Ispettoriale Geom. Giuseppe Franco.
La presenza dell'Ispettore Don Antonio Martinelli e del Presidente Nazionale dott. Walther Sudanese ha dato solennità alla sentita cerimonia.
Sono convenuti a Locri numerosissimi rappresentanti delle Unioni della Calabria: Bova Marina, Locri, Soverato e Vibo Valentia con i rispettivi Delegati, pure presente il Consigliere Nazionale Dott. Fortunato Cilione e la Famiglia salesiana: Confratelli, Giovani dell'oratorio - Centro giovanile, Exallievi e loro familiari, Cooperatori ed Amici di Don Bosco.
A' presentato i motivi dell'incontro il Delegato Ispettoriale Don Antonio Gentile che ha poi sottolineato l'impegno umana e cristiano, nello stile salesiano, dei due «Distintivi d'oro».
È seguito il saluto del Presidente Nazionale che ha presentato brevemente il programma futuro di lavoro ricordato i prossimi festeggiamenti di Torino.
Si procedeva alla consegna tra gli applausi dei presenti e la commozione degli insigniti che ringraziavano con sentite parole.

CIVITAVECCHIA
Preceduto da tre incontri sulla spiritualità salesiana, il centenario boschiano e la lettera del Rettor Maggiore sugli Exallievi, il 20 Marzo ha avuto luogo il Convegno annuale, presenti il Segretario Nazionale Principini e due rappresentanti della Presidenza Ispettoriale.
Moltissimi, come sempre, i partecipanti, convenuti alcuni anche da altre città.
Momenti salienti della giornata sono stati la S. Messa, cui gli Exallievi hanno assistito uniti alle altre organizzazioni oratoriane (ma ciò non costituì un fatto eccezionale, perché è ormai una consuetudine domenicale) e la inaugurazione della mostra fotografica.
La documentazione dei «primordi» della locale Opera Salesiana e dei tempi duri del periodo bellico hanno commosso gli attenti e interessati visitatori.
A proposito del loro impegno oratoriano, va sottolineato che gli Exallievi di Civitavecchia hanno scelto per loro sede alcuni locali proprio all'ingresso dell'Oratorio. Il che stabilisce un costante contatto con i giovani, innovatore e certamente produttivo di benefici effetti.





PEDARA (Catania)
L'Istituto Salesiano «S. Giuseppe» di Pedara ha sottolineato la celebrazione del Centenario con una significativa realizzazione.
Il 31 Gennaio è stato inaugurato uno splendido monumento a San Giovanni Bosco.

Malgrado l'inclemenza del tempo, peraltro sufficientemente rasserenato nei momenti salienti della manifestazione, la cerimonia ha visto la partecipazione spontanea e calorosa di molti fedeli, amici e ammiratori del nostro Santo e dell'Opera Salesiana che in Pedara ha profonde radici.
Auguriamo agli Exallievi di Pedara di essere garanzia di continuità nella devozione e nella fedeltà a D. Bosco.

MOLFETTA
L'Unione di Molfetta ha dato un segno particolare della sua fedeltà a Don Bosco, nell'anno centenario.
Non solo ha rinvigorito le sue forze e programmato vari momenti di attività e soprattutto di presenza nel contesto cittadino ma ha realizzato un'opera che da tempo era nei sogni e nelle aspirazioni degli Exallievi e della locale Famiglia Salesiana: un monumento a Don Bosco. Ebbene, il 30 gennaio il sogno si è avverato. Con grandissima partecipazione di folla, con il rientro di molti exallievi lontani, è stato scoperto, al centro della piazza antistante la Chiesa di S. Giuseppe, il monumento.
Gli Amici di Molfetta, tuttavia, non limiteranno il loro impegno a quanto realizzato: guardano al futuro e promettono... Noi siamo certi che manteranno.

11-12 giugno a Roma

Un Consiglio Nazionale di tutto lavoro

Consiglio Nazionale veloce, di una sola giornata e mezza, l'11 e 12 giugno, al S. Cuore di Roma, quest'anno.
La coincidenza col centenario di Don Bosco e l'imminenza del Congresso mondiale che si terrà all'Hotel Ergife, sempre a Roma, dal 3 al 6 novembre, hanno consigliato lo svolgimento di un'assemblea concisa, stringata, di puro lavoro.
Nella sua relazione il presidente Walther Sudanese passa in rassegna i seguenti punti: *incontri formativi* che si sono svolti in marzo-aprile a Roma, a Messina e a Schio; una panoramica delle *iniziative Don Bosco 88*, la ristrutturazione delle *Camerette Don Bosco a Roma*, realizzata con i contributi degli exallievi, la *personalità giuridica* della Federazione in armonia con le nuove norme concordatarie, alla quale si sta provvedendo, le *comunicazioni per centro e periferia*, che va migliorata, la collaborazione con le *opere salesiane* PGS, CGS, TGS, VIS, la realizzazione della *Federazione adriatica* (romagnola), l'attuazione dei deliberati del XXIX Consiglio Nazionale riguardo a «*Voci Fraterne*».

Per il programma 1988-89, il Presidente suggerisce di orientare il tema formativo verso l'oggetto del Congresso Mondiale: e cioè: *L'eredità educativa di Don Bosco e di Maria Mazzarello, vissuta oggi dagli exallievi di Don Bosco e dalle exallieve di Maria Ausiliatrice*.

Propone inoltre il rilancio della pratica degli *esercizi spirituali*, la maggiore diffusione e il maggior approfondimento della *lettera del Rettor Maggiore sugli exallievi*, la trasformazione degli incontri formativi in incontri formativi e informativi, il proseguimento del potenziamento di «*Voci Fraterne*», una particolare attenzione verso il *Movimento giovanile salesiano* (MGS).



ROMA S. Cuore
Un gruppo di maturati venti anni fa si è riunito in festa nel pomeriggio del 23 gennaio attorno al direttore della casa e al delegato Don Umberto Bajocco; la cena li ha fatti trattenere fino a tardi; mancavano solo quelli che per impegni di lavoro erano fuori sede. L'incontro è riuscito eppure erano maturati nel 1968 ma Don Bajocco ha commentato: naturale questi sono quelli che erano «maturi» nel 68.



GENZANO di Roma
L'Unione nei festeggiamenti per Don Bosco ha già coinvolto, oltre ai suoi iscritti, gran parte della cittadinanza cominciando dal Vescovo di Albano mons. Dante Bernini (31 gennaio) e del Cardinale S. Eminenza Antonio Innocenti Prefetto per il Clero. La successiva domenica 7 febbraio concelebrazione con il Cardinale Sua Eminenza Gagnon ed elezioni per il rinnovo delle cariche sociali.

ROMA San Tarcisio
55° Convegno annuale tenutosi il 10 aprile 1988.



ROMA Sacro Cuore, Convegno annuale del 29 Marzo 1987.



PORTORECANATI Convegno annuale del 23-24 gennaio 1988.



MARSALA Convegno annuale del 17 gennaio 1988.

La nostra congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla Divina provvidenza e la sua gloria sarà duratura fino a tantoché si osserveranno fedelmente le nostre regole. Quando cominceranno tra di noi le comodità e le agiatezze la nostra pia società ha compiuto il suo corso.

Don Bosco



MARTORANO DI CESENA (FO)
Anche la Romagna non Salesiana ha festeggiato Don Bosco nel Centenario della Sua morte, domenica 7 febbraio 1988 nella Parrocchia di Martorano di Cesena. Alle ore 11 S.E. il Vescovo di Cesena Mons. Luigi Amaducci ha celebrato la S. Messa; all'omelia, con toccanti parole ha esaltato la figura, l'opera educativo-sociale del Santo ponendo in rilievo il metodo educativo in favore della gioventù anche dei nostri tempi. Il quadro di S. Giovanni Bosco, di notevoli dimensioni, opera recente del Pittore Bolognese Prof. Giorgio Rocca faceva bella mostra alla destra dell'altar maggiore.
Un folto gruppo di Exallievi di Bologna, Faenza, Lugo e Rimini ha seguito con vivo interesse in un clima veramente salesiano caratterizzato da una presenza numerosissima di giovani del luogo che ha accompagnato la S. Messa con canti ben preparati e ben guidati.
Erano presenti i Rev.mi Delegati Ispettoriali dell'Adriatica e dell'Emilia: Don Luigi Colucci e Don Giuseppe Bassi nonché il Presidente Nazionale Walther Sudanese.
Un ringraziamento particolare al Rev.mo Parroco Don Oreste Romboli, devotissimo di Don Bosco ed amico sincero dell'opera salesiana che da alcuni anni ospita il gruppo Exallievi. Un grazie a Don Luigi Colucci che ha intrattenuto gli Exallievi con una dotta lezione sul metodo educativo.

GELA
Convegno congiunto del 28 febbraio, con la partecipazione dei più importanti rappresentanti locali della Famiglia Salesiana. La Presidenza Nazionale era rappresentata dal Vice Presidente Prof. Cubeta e dal Consigliere Prof. Gattuso. Particolarmente apprezzata la presenza del Consigliere della Provincia Prof. Ernesto Fasulo.
Il Presidente dell'Unione Exallievi ha significativamente sottolineato il realizzarsi — anche a Gela — della profezia di D. Bosco: «il piccolo gregge» è diventato una immensa moltitudine ed infatti migliaia sono gli allievi e le allieve che, passati per l'Opera Salesiana di Gela, sono ora sparsi in tutto il mondo.



Le olimpiadi salesiane

1.400 ragazzi e ragazze delle PGS hanno partecipato alle gare di basket, volley, tennis tavolo, ginnastica e pattinaggio svoltesi in Piemonte nel mese di aprile. Ulteriori finali in giugno. 1.300 Polisportive con più di 150.000 tesserati

Tra gli aspetti più evidenti del messaggio di Don Bosco vi è la valorizzazione del gioco e dello sport: essi integrano il concetto di «metodo preventivo» in un contesto moderno e attuale.
I giochi tipici del cortile si sono tramutati via via in attività organizzate, le strutture si sono sviluppate in quelle dell'impiantistica di base, a volte anche in impianti da far invidia alle società meglio dotate.
Le *Polisportive Giovanili Salesiane* hanno raccolto l'eredità di Don Bosco nella proposta di un'attività che mantenga vive le caratteristiche positive dello sport, liberando dai condizionamenti negativi estranei al mondo educativo, puntando sui valori più profondi della persona.
Da sempre le Istituzioni Salesiane hanno dato spazio al gioco ed allo sport; la prima manifestazione nazionale risale al 1961, in concomitanza con le celebrazioni di Italia '61, allora la sigla unificante era quella dell'Auxilium.
La PGS nascono nel 1968, si espandono coinvolgendo anche le opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che fin dal 1972 organizzano le prime manifestazioni nazionali a Torino.
Oggi le PGS sono diffuse in 18 regioni e svolgono attività in diversi sport: volley, basket, calcio, ginnastica, ping pong, pattinaggio, atletica, sci, arti marziali.
Le Polisportive sono più di 1.300, i tesserati superano i 150.000, i Campi Scuola Estivi dell'Ente sfornano animatori sportivi preparati ed entusiasti nel portare avanti il Progetto Educativo delle PGS.
L'aspetto progettuale ha il suo fiore all'occhiello con le ricerche svolte dall'UPS sotto la guida di Don Giancarlo Milanesi e che hanno già prodotto due volumi, «Educare con lo sport» e «Crescere nello sport», mentre un terzo, «Sport e donna», sta per uscire.
Il quotidiano sportivo *Tuttosport* titolava in data giovedì 28 aprile 1988 «Una festa di sport e gioventù» riferendosi a quelle che chiamava le Olimpiadi Salesiane; dal 22 al 26 aprile si erano infatti svolte, tutte in Piemonte, ben quattordici Finali Nazionali delle Polisportive Giovanili Salesiane, metà circa delle manifestazioni conclusive nazionali in programma quest'anno (Le altre si svolgeranno, sempre tutte in Piemonte, dal 13 al 17 giugno prossimi).



Le sedi sono state Torino, Casale, Vercelli, Alessandria, Asti, Bra, Rivoli, Pella, Alba, Pinerolo, Tortona ed hanno riguardato le discipline del *basket*, del *volley*, del *calcio*, del *tennis da tavolo*, della *ginnastica* e del *pattinaggio*.
Lo sforzo organizzativo è stato notevole, ben 1.400 pgessini e pgessine sono giunti da tutta Italia ed hanno dato vita ad incontri emozionanti, gioiosi e pieni di contenuto tecnico ed agonistico; la piena riuscita delle varie manifestazioni ha ricompensato gli organizzatori; Don Gino Borgogno e suor Giuliana Cabras, delegati Nazionali delle PGSA hanno rimarcato che: «*È stato uno spettacolo eccezionale. Tutti questi ragazzi giunti da ogni angolo d'Italia, e poi le vittorie ottenute dalle squadre del sud, sempre in lotta con la carenza di impianti, ci hanno sollevato dalla stanchezza accumulata in 5 giorni trascorsi girando le 12 sedi delle finali*». (Sempre da «Tuttosport» del 18 aprile).
Molte autorità e personaggi noti, dal ministro Donat Cattin ai sindaci ed Assessori delle città sedi delle finali hanno presenziato alle gare ed alle manifestazioni conclusive.
Il momento più suggestivo, toccante è stata la celebrazione Eucaristica conclusiva a Colle Don Bosco dove la mattina del 26 aprile tutti i partecipanti sono convenuti dalle varie sedi delle finali: Don Luigi Testa, Ispettore della Subalpina, ha sottolineato il valore nella vita dei giovani di incontri di sport e d'amicizia come quello appena vissuto ed ha esortato i presenti a portare agli amici lontani lo spirito della manifestazione in modo da allargare sempre più la famiglia e l'associazione delle PGS.

Enrico Delmastro

I RISULTATI DELLE 14 FINALI

Basket, cat. Allievi maschile	: PGS Santeramo (Bari)
Basket, cat. Juniores maschile	: PGS OSM Niguarda
Basket, cat. Allieve femminile	: PGS Melzo (MI)
Basket, cat. Juniores femminile	: PGS Aux. Genova
Volley, cat. Under 15 femminile I	: PGS Smile Formigine (MO)
Volley, cat. Under 15 femminile II	: PGS Vela Alessandria
Volley, cat. Juniores femminile	: PGS Villa Pizzone Milano
Volley, cat. Libere femminile	: PGS Gazzata Reggio Emilia
Volley, cat. Under 15 maschile	: PGS Marittima Lecce
Volley, cat. Juniores maschile	: PGS Nuova Barriera Catania
Calcio, cat. Giovanissimi	: PGS Victoria Sassari
Tennis tavolo maschile	: PGS Borgo don Bosco Roma
Tennis tavolo femminile	: PGS Borgo Venezia Verona
Ginnastica femminile	: PGS Aux. Genova
Pattinaggio femminile	: PGS Don Bosco Padova

CERIGNOLA
Gli exallievi il 31 gennaio hanno ufficializzato la rinascita dell'Unione consegnando, alla presenza del Vescovo S. E. Mons. Vincenzo D'Addario, tessere e distintivi nel quadro di una riuscita «festa» a Don Bosco.

•

FOGGIA
In questa provincia ben 7 strutture scolastiche sono intitolate a Don Bosco.

•

CALTAGIRONE
Due giornate a Don Bosco animate dalla presenza del prof. Don Adolfo L'Arco il 1° e il 2 Marzo n.s. e ad esse ha partecipato la cittadinanza.

•

LIVORNO
Gran festeggiamenti a Don Bosco con orazione del presidente Ispettorale prof. Otello Pampaloni e staffetta cittadina con fiaccole accese al Santuario mariano di Montenero e poi portata in citttà dai giovani delle nostre associazioni.

•

FRASCATI - Villa Sora
Il 14 maggio si è tenuto il raduno dei maturi del 1938; erano molti e portavano molto bene il loro 50° di maturità evidentemente perché Don Bosco, con loro, ha lavorato bene! Il successivo giorno 15 — Ascensione — si è poi svolto un riuscito Convegno annuale preceduto da una svelta edizione straordinaria dell'«Eco di Villa Sora» dedicato a tutti gli exallievi e al loro movimento (in Italia e nel mondo) e dovuto all'impegno del direttore della casa Don Barraccu e del nostro responsabile dott. Marcello Palumbo. Questo Convegno annuale alla 3ª domenica del mese di maggio di ogni anno è una simpatica consuetudine che è diventata tradizione di quell'Unione in piena ripresa organizzativa.

Ai lettori, agli amici, ai collezionisti

Obiettivo: 50 mila copie

Siamo al terzo numero della nuova «edizione» di Voci Fraterne e già possiamo raccogliere qualche dato circa il suo gradimento. Senza «indici», però.

Nel turbine di carta stampata che circola frenetico attorno a noi, Voci Fraterne ha la posizione e la funzione del «mignolo».

Tuttavia, i «pollici» che la plasmano stanno lavorando bene.

La professionalità di chi la dirige, la compila, la cura nella scelta dei testi e delle fotografie, nella stampa e nell'attenzione alla cronaca (ossia ai piccoli e grandi avvenimenti che sono la storia delle nostre Unioni e quindi fanno la storia della Federazione) è di tale qualità e di tale livello che i risultati si vedono.

Né potrebbe essere altrimenti. Saldamente ancorata all'esperienza pluriennale e provatamente valida di chi l'ha preceduta, ossia dei Vacalebre e dei Ciancio, la nuova struttura direttiva-redazionale non poteva che far bene.

Giustamente i meriti le vengono ora riconosciuti.

Cominciano ad arrivare le lettere di compiacimento, da Superiori, da Exallievi e anche da Amici non necessariamente legati alla Associazione.

Abbiamo i primi collezionisti, cioè chi gradisce due copie di ogni numero in uscita. Una «di consumo», da leggere e magari rileggere, tenere in salotto, a portata di mano o sul comodino. L'altra da conservare per la rilegatura ad annata completa.

C'è anche chi si preoccupa che Voci Fraterne arrivi non soltanto agli aderenti alla Associazione ma che si diffonda in cerchi più estesi come un veicolo formativo ed informativo di quella parte della Famiglia Salesiana, sì gelosamente laica, ma anche «caricata» dell'esempio, del messaggio e dell'insegnamento di San Giovanni Bosco.

Per cui alcune Unioni forniscono regolarmente gli elenchi degli iscritti che riceveranno la nostra pubblicazione ma sentono necessario chiedere altre copie della Rivista per la distribuzione spicciola, direi porta a porta.

È chiaro che questo, ed altro ancora, fa piacere a chi della Rivista si occupa, vuoi da vicino (Redazione) vuoi un po' più da lontano, ma non troppo, cioè la Presidenza Nazionale.

Di conseguenza il fenomeno del rinato ed accresciuto interesse per il nostro periodico (ma fenomeno non è, perché era tutto previsto, annunciato) è stato preso in esame ed ha trovato la sua soluzione.

Intanto del n. 1/88 ne sono state distribuite tra le Unioni circa 1.200 copie, offerte generosamente dalla Presidenza Nazionale.

Poi, perché tutte le esigenze possano essere soddisfatte ogni numero di Voci Fraterne potrà essere richiesto, dalle Unioni e dalle Federazioni, anche in più copie, per ogni uscita, che saranno spedite direttamente. Di questo le nostre Federazioni Ispettoriali sono già state informate da una circolare inviata a Delegati, Presidenti e Consiglieri Nazionali che sicuramente avranno ormai fatto consapevoli le Unioni sul «come fare».

Dunque, tutto bene? Sta ai lettori dirlo.

La Redazione mira solo ad un obiettivo: il raddoppio della tiratura, ossia arrivare alle 50.000 copie desiderate da tutti, Superiori per primi.

Il che darebbe l'idea chiara della vitalità non solo della Rivista ma soprattutto della Federazione Italiana.

l.p.



1



2



3



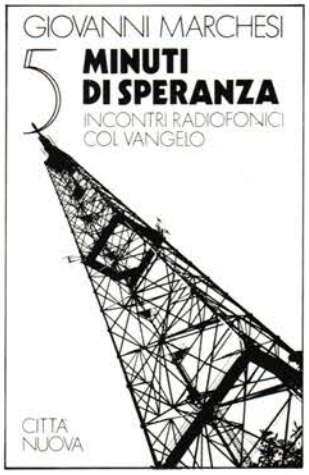
4

Foto 1: **COMACCHIO,** Convegno del 31 gennaio 1988; *Foto 2:* **BARI,** la Federazione pugliese ha organizzato egregiamente anche il Convegno Gex del 6 dicembre 1987; *Foto 3:* **MARSALA,** è stata benedetta la bandiera dell'Unione alla presenza del Sindaco della città; *Foto 4:* **RIESI,** Convegno annuale, in comune con le exallieve, del 7 febbraio 1988, alla presenza delle autorità civili, religione salesiane.

Le riflessioni radiofoniche di Giovanni Marchesi

Forse aveva ragione Hegel quando affermava che la lettura del giornale, o l'ascolto del giornale radio — si potrebbe aggiungere oggi —, ha sostituito le preghiere del mattino. Meglio sarebbe «hoc facere et illud non omittere», ma in ogni caso, quando il comunicatore si chiama Giovanni Marchesi, anche l'ascolto diventa preghiera. Ecco dunque che le «parole di vita» dette ai microfoni di Radio Due, alle 7,18 del mattino, tra un giornale radio e l'altro, ritornano sotto forma di lettura gradevole, arricchite dalla possibilità di leggerle e rileggerle, e confrontarle con le proprie esperienze e le proprie convinzioni. È questo il contenuto, agile, vario, riflessivo dei sessantasei capitoli del volume di padre Giovanni Marchesi: «Cinque minuti di speranza» (pag. 205, L. 12.000 - edito da «Città Nuova»).

Sfogliando le pagine di questo volume, si è accompagnati in un fantastico viaggio a ritroso nel tempo, in Palestina, alla ricerca di Gesù di Nazareth e delle figure di contorno, da Maria a Giovanni Battista, da Pietro agli altri discepoli, agli evangelisti, ai vari personaggi e alle folle. Ma non si tratta solo di un viaggio nella memoria storica a effetto religioso, sibbene dì un vero e proprio indagare, scavare, interrogare e rispondere, spesso, alle domande



più inquietanti dell'uomo, di ieri, di oggi, di sempre.

Perché perdonare? L'uomo è libero, e fino a che punto lo è? Perché la sofferenza? Si può umanizzare la medicina? Esiste il diavolo? La donna, il matrimonio, i bambini, la pace, i laici, la speranza, tutto ruota attorno alla figura di Cristo, con riferimenti attuali, anzi attualissimi, fino a comprendere l'Enciclica «Sollecitudo rei socialis».

La Bibbia appare, attraverso le riflessioni di Giovanni Marchesi, una griglia di interpretazione per innumerevoli problemi dei tempi moderni, e ciò senza mai perdere il fascino della derivazione da quella terra — oggi purtroppo teatro di violenze — dove il Vangelo fu predicato, e prima di tutto vissuto dal Verbo incarnato. Se è vero che le Scritture, secondo un antico Padre della Chiesa costituiscono «la più bella lettera che Dio ha indirizzato agli uomini», si può anche dire che il vero *anchorman* di tutti i tempi, per tutta l'umanità è lui, Gesù di Nazareth.

m.p.

Don Bosco e la Visitazione



Stranezze della Provvidenza. S. Francesco di Sales fu fondatore di un solo ordine, quello femminile de «*La Visitation Sainte Marie*», che costruì nel 1610 insieme con la baronessa de Chantal, quasi per lasciare spazio a Don Bosco di pensare, lui, al ramo maschile che, dal nome del Santo savoiardo, si chiamò dei salesiani.

Don Arnaldo Pedrini, che di S. Francesco di Sales è uno degli studiosi più accreditati, non poteva non spingere la sua, e così soddisfare la nostra, curiosità nell'indagare sulle relazioni che Don Bosco ebbe con i vari monasteri della «Visitazione» e le relative suore «visitandine».

Ne è scaturito un simpatico e agile volume di ricordi della vita del Santo che abbraccia l'ultimo ventennio, dal 1867, quando più intensamente egli ebbe contatti con le suore, appunto, dell'ordine divenuto di clausura.

I monasteri della «Visitazione» che Don Bosco ebbe modo di conoscere direttamente in Italia e in Francia furono sicuramente dodici, ma molto materiale storico, come afferma lo stesso Pedrini, è ancora sepolto nei vari archivi. Tuttavia nel volume «Don Bosco e la Visitazione» abbondano gli aneddoti graziosi, i brevi discorsi tenuti da Don Bosco e le lettere che manifestano quanto di comune vi fu tra i due Santi in termini di fede, di intuito soprannaturale e di anelito alla diffusione del bene.

Ma Don Bosco non si lasciò sfuggire l'occasione di utilizzare le suore a favore dei suoi ragazzi. Giungevano al monastero carretti interi: veri mucchi, montagne di calze da rigenerare. Argomento di lepidezza delle buone suore, che dovevano compiere veri miracoli di rammendo su quelle ragnatele! Interessante però una simile collaborazione: le buone monache esercitavano così l'ufficio di Marta unito a quello di Maria! Azione e contemplazione insieme!

m.p.

di lepidezza delle buone suore, che dovevano compiere veri miracoli di rammendo su quelle ragnatele! Interessante però l'atto di una simile collaborazione: le buone monache esercitavano così l'ufficio di Marta unito a quello di Maria! Azione e contemplazione insieme!

m.p.

Civiltà e cristianesimo

È il titolo della più recente fatica del nostro exallievo Salvatore Patti (Unione di Modica) che da decenni si è trasferito a Milano, ove esercita con successo la professione di commercialista, ma fa anche il poeta, il giornalista, il saggista e lo scrittore, sempre evangelizzando da laico che spende bene i suoi talenti nella chiesa locale.

Questo libro — con un condensato di riferimenti precisi — è la sua fatica più pregevole di dotto e acuto saggista, perché lo sforzo di sintetizzare la storia civile e quella della Chiesa, affiancando documenti certi dell'una e dell'altra in una sorta di «faccia a faccia», emerge dalla lettura di ciascuna delle fitte 135 pagine edite da EIL (Editrice Italiana Letteraria di Milano). L'editore ben a ragione ha inserito l'opera nella sua collana «Documenti per la storia»; e nella storia l'autore ha dimostrato che il magistero della Chiesa qualche volta sembra sopravvanzato dalle vicende laiche di cui approfondisce origini e cause, ma, in ultima analisi, c'è sempre al fondo il divenire della perfettibilità dell'uomo che tende a portare al trono di Dio la sua anima con tutta la sua persona e con la passione — piccola o grande — di umanità attraverso cui ha potuto testimoniare in vita l'eterno vero destino di tutti e di ciascuno.



l.c.

VOCI FRATERNE

ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO

00185 ROMA - VIA GIOVANNI AMENDOLA, 5

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO III (70%)

IN CASO DI MANCATA CONSEGNA AL DESTINATARIO IL PORTALETTERE È PREGATO DI SPECIFICARE IL MOTIVO CONTRASSEGNANDO CON UNA «X» IL QUADRATINO CORRISPONDENTE.

DESTINATARIO

- ☐ SCONOSCIUTO
- ☐ PARTITO
- ☐ TRASFERITO
- ☐ IRREPERIBILE
- ☐ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ☐ INSUFFICIENTE
- ☐ INESATTO